ARTURO GRAF

PER UNA FEDE

seguìto da GIUSTIFICAZIONI E COMMENTI
e da un saggio sul SANTO di A. FOGAZZARO



MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1906.

PER UNA FEDE

DEL MEDESIMO AUTORE

(Edizioni Treves).

Il Diavolo, 3.ª edizione . . . . L.	5 —
Dopo il tramonto, versi	4 —
Il Riscatto, romanzo	3 50
Morgana, nuove poesie (1901).	4 —
Poemetti drammatici. In-8, in carta a mano, stampato in rosso e in nero, riccamente illustrato da composizioni a intero formato e fregiato di testate e finali squisitamente stilizzate (1905) . .	5 —
Legato in vera pergamena	7 —

IN PREPARAZIONE:

Rime della Selva, liriche.

ARTURO GRAF

PER UNA FEDE





MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1906.

15690

Milano. — Tip. Treves.

AVVERTENZA.

Lo scritto Per una fede *fu già pubblicato, son pochi mesi, nella* Nuova Antologia. *Lo ripubblico ora, senza mutazioni od aggiunte, se non di qualche parola, qua e là; ma lo accompagno con un séguito, di cui il titolo,* Giustificazioni e commenti, *indica il soggetto e il carattere.*

S'intende che non pensai di scrivere queste pagine per gli studiosi di filosofia. Se per essi avessi potuto pensare di scriverle, mi sarei ingegnato in più luoghi, e secondo il potere, di adoperare quel più rigoroso linguaggio che da loro, a tutta ragione, si vuole; ma che in uno scritto d'intendimento e d'indole popolare può anche tornar meno opportuno.

Penso che chiunque creda d'avere fatto un passo verso la verità, sia in dovere di darne notizia a quanti più può. Se c'è cosa che sia, o dovrebb'essere, di pubblico dominio, quella è la verità. Aver fatto un passo, non vuol già dire aver compiuto il viaggio: il cammino della verità è terribilmente faticoso e lungo. Non importa: basta che la verità ci attiri,

e che a noi sia dato di muovere verso di lei, e di vederne crescere la luce. A chi incalzi con troppe e troppo affrettate domande, si può sempre rispondere ciò che il Goethe rispose a uno che appunto in tal modo lo veniva incalzando: Dio fa le noci, ma non ve le schiaccia.

Ristampo, per ultimo, pure dalla Nuova Antologia, *un breve saggio sul* Santo *di Antonio Fogazzaro, perchè alcune delle considerazioni che vi faccio hanno stretta attinenza con l'argomento delle pagine che lo precedono.*

Gennajo 1906.

PER UNA FEDE.

Pars sanitatis velle sanari est.
SENECA.

Una fede! C'è chi l'ha, sotto una o altra forma di religione rivelata, e se ne contenta. C'è chi non l'ha, e non ne sente bisogno; anzi la stima dannosa e impossibile. C'è chi non l'ha, e sente che gli manca e, come cosa necessaria, la cerca e la vuole.

Di questi ultimi fui io medesimo.

Il lettore mi scusi se parlo in prima persona. Non posso, in questa occasione, fare altrimenti. Non intendo di scrivere una dissertazione; non pretendo di dimostrare, di persuadere, di far proseliti. Nelle pagine che seguono io mi propongo soltanto di esporre uno stato d'animo nel quale da lungo tempo mi trovo, e nel quale molti altri, senz'alcun dubbio, si trovano; di esprimere idee, inclinazioni, aspirazioni, speranze, vive in molte coscienze, così come son nella mia. Non parlo, nè a chi si disinteressa della questione; nè a chi si chiude in una negazione sistematica; nè a chi si acqueta in una credenza ricevuta di seconda e di terza mano, senza discussione e senza esame. Non giova proporre agli spiriti ciò che loro non è consentaneo, ciò di cui non sia già nato in essi il bisogno. Chi questo intende, giudica inopportuna e vana, almeno per nove decimi, la polemica che si fa nel mondo, e quanto più può se ne astiene. Parlo a coloro che non ricusano di ascoltare; a quei figli del secolo che in mezzo al trambusto e al frastuono crescente si sentono sempre più a disagio, pieni della inquietudine di una lunga vigilia, incerti di ciò che deb-

ban credere e fare, desiderosi di vivere, senza riuscire a trovare, o simulare, una ragione di vivere. Parlo col diritto che ciascuno ha di parlare in nome della propria coscienza e del proprio bisogno, con piena libertà, con rettitudine intera.

I.

Se ho da vivere, bisogna che io abbia ciò che mi occorre per vivere. Ora, tutto ciò che la natura può darmi e mi dà; tutto ciò che la scienza, l'arte, l'industria mi possono dare e mi dànno, non mi basta. Qualcuno dirà che molti, moltissimi anzi, se ne contentano. Buon pro lor faccia. Qualcuno dirà che sono insaziabile. Non lo nego. Il fatto è che io mi sento soffocare, non dico, chè troppo s'intende, in quest'afa d'interessi minuti, gretti, transitorii che d'ogni parte m'avvolge, ma nel finito, qual ch'esso sia, per quanto dilatato in lunghezza, larghezza e profondità, comunque solennizzato d'imperialismo. Per poter respirare a mio agio io ho bisogno dell'infinito, e ho bisogno di mettermi con l'infinito in un certo rapporto morale. Il relativo non serve ad altro che a farmi desiderar l'assoluto. Nulla di ciò che passa mi può cattivar veramente, se dietro a ciò che passa non c'è qualcosa che resta. La vita non è per me di nessun valore, se non posso riattaccarla a qualcosa che abbia infinito e assoluto valore. Senza questo valore infinito e assoluto, senza questo termine fisso

di ragguaglio, tutti i valori correnti mi si svalutano tra le mani; mentre con esso, e per esso, tutti, tra le mani, mi s'assicurano e mi s'accrescono. Senz'esso, io nego, non voglio e non opero; con esso, io affermo, voglio e opero. Senz'esso, la vita m'è inutile travaglio; con esso, la vita m'è utile esercizio.

Questo, ch'è bisogno mio, è pure bisogno, più e meno avvertito, più e meno compreso, di altri innumerevoli. È bisogno di tutti coloro che in mezzo alla ricchezza crescente e apparente si sentono impoverir sempre più; di tutti coloro che hanno perduto il sapor delle cose dal giorno che non seppero più dire a che servan le cose; di tutti coloro che non sapendo perchè vivano, si son disgustati di vivere. È bisogno di quanti si accolgono, venuti da ogni banda, sotto le fosche insegne del pessimismo.

Il pessimismo è l'espressione psichica di certa condizione somatica, sentenziò una scuola che s'immaginò di poter essere anche una scuola filosofica. Ma questo aforismo è povero e corto, come tropp'altri di quella medesima scuola. No; il pessimismo non nasce soltanto da un languore dell'organismo, da una depressione del tono vitale. Questa può essere una delle sue cause; non è la sola sua causa. Il pessimismo nasce anche da certo disagio, da certa delusion dello spirito, che non trova più modo di accordar sè con le cose. Se lo spirito è razionale e il mondo è irrazionale, non vedo come lo spirito possa conciliarsi col mondo. Se le forme superiori dell'essere di-

pendono in tutto e per tutto dalle inferiori, e a queste ineluttabilmente ritornano, non vedo come le forme superiori si possano compiacere e della dipendenza e del ritorno. Se col crescere dell'intelligenza, cresce la sproporzione tra ciò che l'uomo percepisce, intuisce, immagina e desidera e ciò che veramente può avere, non vedo come l'uomo possa essere contento della propria sorte e sciogliere un inno di gioja e di gratitudine. La morte è ingiuria e spavento all'uomo, mentre al bruto non è. Per qual ragione, se non per questa, che l'uomo è più intelligente del bruto? Fu da molti osservato che il pessimismo cresce col crescere della civiltà. Che vuol dir ciò, se non che il pessimismo cresce, per una parte, col crescere dell'intelligenza e, per un'altra, col diminuire delle asprezze e delle difficoltà della vita? Questo piccolo fatto dovrebbe far riflettere alquanto gl'inventori della sbrigativa sentenza che il pessimismo è l'espressione psichica di certa condizione somatica. In nessuna età della storia gli uomini parvero così poco contenti di vivere come pajono ora, nè furono così pronti ad abbandonare la vita. E qualcuno pensò che la cresciuta intelligenza, cagione prima del male, potesse anche da ultimo suggerire e persuadere il rimedio: l'universale suicidio.

Ma, prima di venire a così estrema e difficil risoluzione, è probabile che gli uomini tentino di ajutarsi in qualche altro modo; procurino di uscire dalle strette del pessimismo e di riparare in qualche nuova o restaurata credenza. Di ciò si vedono già moltissimi segni, tanto più meritevoli di nota,

quanto più avversa ad ogni spirito di religiosità appare la vita presente, con la turbolenza e precipitazion de' suoi moti, lo stordimento delle sue voci, la febbre de' suoi interessi. Certo, pare a molti che la religione abbia, o bene o male, fornita la sua parte nel mondo; che gli spiriti oramai si sian posti, o stiano per porsi, al disopra di essa, e che in un avvenire più o meno prossimo non v'abbia più ad essere religione. L'irreligiosità sembra a costoro il desiderabile stato futuro e perfetto delle coscienze. Il problema religioso è da essi, non risoluto, ma semplicemente soppresso. A costoro si può obbiettar qualche cosa. Non tutti coloro che pajono essere senza religione ne sono poi senza davvero. Disse Federico Schiller: Vuoi sapere qual religione io professi? Nessuna. Vuoi sapere perchè? Per religione. All'incontro, molti di coloro i quali si vantano di star sopra alla religione, non istan sopra se non ad alcuna particolare sua forma; e vi può anche essere in mezzo ad essi chi stia sotto a tutte. Irreligiosità non è sinonimo di superiorità. È probabile che religione sempre duri o rinasca, finchè siano sulla terra uomini consci della loro relazione col tutto, della loro dipendenza dal tutto; e perciò è anche probabile che la irreligiosità di un tempo non sia se non una sosta prima di prender nuovo avviamento, quasi una lacuna tra una credenza già superata e una credenza più alta. Se poi v'è ancora chi creda le religioni non essere altro che favole e trappole d'impostori, bisogna, pur riconoscendo la troppa parte che v'ebbe e v'ha

l'impostura, lasciarglielo credere, perchè il grado d'intelligenza e di coltura al quale egli mostra d'essere pervenuto non lascia sperare che ci sia verso di fargli intendere altro.

Fatto sta che un rinascimento di spiriti religiosi si sta producendo sotto i nostri occhi. Dottrine, che sembravano sepolte per sempre, risorgono. La teologia, già cacciata ignominiosamente dalla porta, rientra per la finestra. I congressi delle religioni hanno, con novissimo procedimento, rivelato sollecitudini nuove e arrecato nuovi stimoli: e mentre taluna delle vecchie religioni officiali, sciolatasi dalla rigidità dommatica e statutaria, ha mostrato una inattesa disposizione a riattarsi e a ringiovanire; si son veduti il teosofismo, l'occultismo, lo spiritismo raccogliere seguaci sempre più numerosi.

Coloro che ripetono, allargandone e aggravandone il senso, il famoso verso di Lucrezio, e moltiplicano alla religione i biasimi e le invettive, andrebbero più rattenuti se potessero intendere che la religione è, pure essendo altro ancora, una forma di quel generalissimo istinto ch'è l'istinto della conservazione. Ma si può e si deve dire che il bisogno di religione non iscema, anzi cresce, col crescere dell'anima. Non è possibile che lo spirito umano, divenendo sempre più conscio di sè, non divenga in pari tempo sempre più inquieto circa i proprii destini, e non si spinga a cercare se non possano quei destini rispondere alle aspirazioni sue proprie. La religione non è, come da taluno fu giudicata, una malattia dello spirito, spesso pro-

dotta da una malattia della carne. La malattia può bene introdurvisi; ma quella è, nella sua essenza, una normale funzione dello spirito, umile o alta, secondo che umile o alto è lo spirito. Se religione vuol dire acquiescenza ed ossequio alla suprema legge del mondo, la religione sarà una forza atta a conservare e ad accrescere la vita. Ben disse il Tolstoi, essere la religione una forza per cui l'uomo vive; dacchè tutta la vita dipende dal posto che l'uomo crede di poter prendere e tenere nell'universo. La pianta vive, il bruto vuol vivere, l'uomo cerca una ragione del vivere. La ragione del vivere: ecco oramai per noi tutta la religione; ma non vi fu, nè v'è religione nel mondo che non risponda al bisogno che l'uomo ha di porre la propria sua vita in relazione con la vita universa, quale egli se la può venire rappresentando. Considerate a questo modo le cose, si può invertire un'assai nota e triviale sentenza, e invece di dire: Tutte le religioni sono egualmente false, dire: Tutte le religioni sono disegualmente vere.

La religione giova, perchè, riconoscendo un fine alla vita, dà valore e sostentamento alla vita, ajuta l'uomo a vivere od a rivivere. Può la religione essere surrogata da qualche cosa che abbia eguale virtù e riesca a farne pienamente le veci? Molti lo credono, o almeno lo dicono, e mettono innanzi il culto della scienza, il culto della bellezza, il culto della umanità. Che giudizio faremo di questi succedanei della religione? La scienza è un puro conoscere, parla al solo intelletto, non governa la volontà, non modera, nè prescrive l'azione. Se giun-

ge, come nel fatto giunge, all'affermazione di leggi universali, immutabili, ineluttabili, essa cancella ogni possibile distinzione tra essere e dover essere, e ponendo il principio che quanto avviene è pur quanto deve avvenire, non altro può da ultimo persuadere allo spirito se non una muta e contemplativa rassegnazione. Ottima cosa è la bellezza; ma se chiuda in sè anche la bontà, come parve al Goethe, e anche la verità, come parve a qualcun altro, essa non è più soltanto bellezza, e potrebbe, con egual convenienza, chiamarsi bontà e verità; e se è di là (o perchè non di qua?) dall'una e dall'altra, come certi sciocchi o smemorati van predicando, essa non è più sì gran cosa che debba e possa occupare tutto lo spirito e tutta la vita. Il culto della umanità è una solenne canzonatura, se l'umanità altro non è che un flusso di voce, di travaglio e di passione nello spazio e nel tempo. Quel culto è assurdo e labile se solo in sè stesso ha radice. Esso richiede che l'individuo si sacrifichi, ove occorra, alla specie. Ma perchè dovrebbe l'individuo sacrificarsi alla specie, se non v'è un comun fine desiderabile da raggiungere? Che cosa significa un sacrificio che, per ipotesi, giovi alla specie, ma che sicuramente non giovi a me, che pure della specie son parte? Che cosa obbiettare a chi dicesse: Io non intendo in modo alcuno di scapitare perchè s'avvantaggino tali che mai non mi conosceranno, che io mai non conoscerò, e che nemmeno so se esisteranno quando io avrò cessato di esistere? Che cosa rispondere a chi dicesse: Io, efimero, rifiuto di prendere a cuore i vani inte-

ressi di altri efimeri, siano pure, ora e in avvenire, questi altri efimeri, così numerosi come sono le arene del mare? Ben lungi dal poter fare le veci della religione, il culto della umanità abbisogna, per potersi reggere, della religione. Questo dovrebbero meditare coloro che sempre parlano di umanità futura, e del dovere che noi abbiamo di prepararle le vie, e che intanto combattono ogni religiosa credenza. Quanto al culto della forza e al culto dell'io, preconizzati da tanti, basterà forse avvertire che essi sarebbero legittimi e sufficienti, se la forza riuscisse a impadronirsi del tutto e l'io a essere il tutto. Questi culti provano veramente una cosa sola, cioè che per vivere bisogna adorare qualcosa.

II.

Ma quand'abbia detto d'aver bisogno di religione, io ho ancora detto assai poco. Di che religione ho io bisogno? E che cosa intendo per religione?

Per religione intendo il riconoscimento di una intelligenza soprastante al mondo e operante nel mondo; il riconoscimento di una legge morale in cui quella intelligenza più particolarmente si manifesta e si esprime, e la disposizione dell'animo nostro a conformarsi a quella legge. Non posso qui discutere i termini di questa definizione, nè confrontare questa con altre definizioni. Solo soggiungerò che se mai potè meritare in passato, ora più non meriterebbe d'essere detta religione quella che non conferisse pace e serenità allo spirito e non fosse in grado di guidare l'azione.

Una religione è acconcia o disacconcia, confacente o non confacente, secondo che risponde o non risponde ai bisogni dello spirito. Di che religione ho io bisogno? Di una religione che non neghi nè la vita, nè la civiltà, nè la scienza; che s'accordi con l'esperienza e con la ragione, e sia sempre aperta a ricevere ciò che via via possa convenire di farvi entrare. Fermiamo per un istante la nostra attenzione su ciascuno di questi requisiti.

Io non posso aver religione se non quanto abbia vita. Se nego la vita, nego ogni operosità e ogni rapporto nascente da essa, e nego per conseguenza

anche la religione. Se la vita è da buttar via, tutto ciò di cui vivendo acquistiam la nozione, o tutto ciò di cui forse rechiam la nozione in questa inutile vita, sarà egualmente da buttar via. *Fiat iustitia, pereat mundus*, suona l'antico apotemma; ma, senza mondo non può esser giustizia. Per credere bisogna essere, e per operare conformemente alla credenza bisogna vivere. Di là da certo confine l'ascetismo diventa sommamente antireligioso. Io ho bisogno di una religione che abbia considerazione a tutta la vita, anche a quella delle creature inferiori.

Se io nego la civiltà, nego me stesso, perchè solo in grazia di quel lungo, faticoso e, nel tutto insieme, ininterrotto processo che chiamiam civiltà, io sono ciò che sono, e posso volgere in me questi pensieri, e scrivere queste parole, e levarmi a giudice di essa civiltà medesima, approvandone alcune parti, biasimandone altre. Se l'umanità è volta a un fine, la civiltà non può essere altro, sia pure con molti eccessi e molti mancamenti e disordini, se non la fatica necessaria al conseguimento di quel fine. Io ho bisogno di una religione, non già che neghi la civiltà, ma che la civiltà tuteli, regoli e guidi.

Conoscere è un bisogno dello spirito umano, e la scienza appaga in parte questo bisogno. Non c'è tra religione e scienza quell'antagonismo che fu immaginato da chi non aveva giusto concetto nè della scienza, nè della religione. La scienza parla di fatti; la religione parla di valori. Tutto ciò che si può, o si potrà, quando che sia, mettere

in formole matematiche, appartiene alla scienza; tutto ciò che non si può, nè mai si potrà, mettere in formole matematiche, appartiene alla religione e alla filosofia. La religione dev'essere sopra la scienza, non contro la scienza; e l'una non ha in nessun modo da temere dell'altra, finchè ciascuna si riman nel suo regno, e non presume di usurpare l'altrui. La religione che voglia contrastare alla scienza il diritto di accertare i fatti è odiosa; la scienza che voglia negare alla religione il diritto di esistere è ridicola. Una religione sicura di sè deve aver cara la scienza, dacchè la scienza le può in più modi giovare. E prima di tutto la scienza è disposta, di sua natura, a favorire tutti i più alti interessi dello spirito, essendo essa stessa un trionfo dello spirito sulla materia, il tempo e lo spazio, e potrebbe da taluno essere considerata come una lunga, continuata, metodica rivelazione. Poi, la scienza, se non conduce di suo proprio moto alla morale, alla morale in più modi soccorre, facendo prevalere, direttamente e indirettamente, la riflessione all'istinto; mostrando le deficienze e le deviazioni morali accompagnate, di regola, e in qualche modo ratificate, da deficienze e deviazioni organiche e vitali, e il senso morale acuirsi e affermarsi col crescere dell'essere, e porgere un indice della sua pienitudine e della sua perfezione; somministrando copiosi elementi a un più giusto concetto delle necessità umane e dei rapporti vicendevoli e della mutua dipendenza degli uomini insieme associati. Finalmente, se creda di poter trarre qualche sussidio e qualche prova dallo spettacolo

del mondo fisico, la religione non potrà non ricorrere alla scienza, che sola può far conoscere di quel mondo gli ordinamenti e la storia. Io ho bisogno di una religione che tenga in conto la scienza, che incoraggi la scienza, e che in pari tempo la faccia avveduta, così delle irragionevoli sue repugnanze, come delle non meno irragionevoli sue trasgressioni.

Qui qualcuno potrebbe sentirsi tratto a ricordare che la scienza trionfante fu quella che nel secolo scorso richiamò in vita e mantenne lungamente, in onore il materialismo, e potrebbe dedurne che dalla scienza bisogna guardarsi. Il ricordo sarebbe certo conforme a verità. Quel materialismo è veramente la maggiore vergogna del passato secolo, come fu la sua maggiore calamità. Noi ora non sappiam più intendere come una così crassa e incoerente dottrina, che rivela in ogni sua parte una stupefacente insufficienza mentale e l'assoluta incapacità di pur proporsi i problemi che presume risolvere, potesse usurpare titolo di filosofica, e diffondersi come un'epidemia alla quale non sia possibile contrastare. Ma il peggior male può dirsi oramai passato, benchè ne durino ancora, e non siano per cessar così presto, gli effetti. Sono lontani i tempi in cui Lodovico Andrea Feuerbach credeva di poter significare tutta l'essenza, e compendiare tutta la scienza, dell'uomo nell'elegante aforismo: L'uomo è ciò che l'uomo mangia (der Mensch ist was er isst); e Carlo Vogt di risolvere il problema dello spirito asseverando (ma dopo il Cabanis), che come i reni secernon l'orina, così il

cervello secerne pensieri, tendenze, sentimenti; e lo sconclusionato libercolo del Büchner potè parere il novissimo evangelio di una verità incontrovertibile ed immutabile. A tanta semplicità, a tanta fatuità e improntitudine, si oppose, non solamente la filosofia, ma ancora la scienza, la quale non d'altro ebbe bisogno, per fare ciò, che di convertirsi a sè stessa. Giusto Liebig espresse il pensiero di tutti gli scienziati più cauti, più probi e più autorevoli, quando definì quel materialismo una filosofia da dilettanti di scienze naturali; e ora non v'è più forse un solo scienziato veramente degno di cotal nome che se ne professi seguace. Gli scienziati sono ora agnostici, parallelisti, monisti, pluralisti, magari idealisti o anche spiritisti; materialisti non più. Quel tanto di materialismo che, refrattario a ogni critica, rimane ancora, bisogna cercarlo altrove, tra certi institutori degli umili, tra certi redentori degli oppressi e riformatori degli umani consorzii. Non so se costoro abbiano mai riflettuto quanto sia poco probabile che quel materialismo che travolse nell'abiezione la borghesia possa servire a innalzare il proletariato; ma certo fanno una figura assai comica quando parlano della dignità della umana persona, e della inviolabilità della umana persona, dopo aver tacitamente riconosciuto, e fors'anche predicato, o almeno lasciato intendere, che l'uomo non è se non un miserabile vertebrato, una concrezione momentanea di materia putrescibile, uno zimbello di tutte le forze della natura, e che anzi, ultima e inevitabile conseguenza, la persona umana non c'è. I filosofi materia-

listi furono tutti, o con solo qualche assai rara eccezione, intelligenze di secondo e terz'ordine. La intelligenza superiore sente troppo sè stessa, e però si rifiuta al materialismo, istintivamente, invincibilmente. Del famoso barone D'Holbach, autore del Système de la Nature, diceva il Goethe che, per quanto lo disprezzasse, non credeva di poterlo disprezzare abbastanza: che cosa direbbe egli di certi suoi seguaci ed epigoni?

Ho anche detto poc'anzi che io ho bisogno di una religione che s'accordi con l'esperienza e con la ragione. Non voglio e non posso rinunziare nè all'una nè all'altra, e fermamente credo che quanto è loro irreparabilmente contrario sia fuori del vero. Pare a molti che la religione sia cosa tutta del sentimento e che la ragione non debba avervi ingerenza. Costoro ricusano ogni apologetica, reputano vana, anzi nociva, l'opera di chi, come il Kant, procuri di dare alla religione un fondamento razionale. Disse il Pascal: C'est le cœur qui sent Dieu et non la raison: voilà ce que c'est que la foi, Dieu sensible au cœur, non à la raison. Il Pascal disse un gran male della ragione essendo un credente; il Leopardi ne disse un gran male essendo un incredulo: il guajo è che non si può dir male della ragione senza far uso della ragione. Io non posso stare col Pascal e con chi la pensa come lui. Certo, il primo principio d'ogni credenza è anteriore ed estrinseco alla pura ragione; ma si domanda se sia possibile ancora, e se quind'innanzi possa esser vitale, una credenza che con la ragione non si concilii. Il Credo quia

absurdum, messo innanzi primamente, sono già diciassette secoli, da Tertulliano, non fa più per noi; e il detto celebre di Sant'Anselmo: Non quaero intelligere ut credam, sed credo ut intelligam, detto che pur chiude in sè una gran verità, ci pare che potrebbe anche essere capovolto. Noi non intendiam veramente se non ciò a cui crediamo; ma la nostra credenza desidera pure d'intendere, e nello intendere s'avvalora, e del non intendere si spaura. Non disse Platone che certe verità non si possono apprendere se non con l'anima tutta intera? Così vogl'io poter apprendere la mia religione. Ci riuscirò più o meno, ma tale dev'essere il mio desiderio, il mio intento, il mio sforzo. Non dirò più col Lessing: La religione deve aver sede nel cuore e non nella testa; ma dirò: La religione deve aver sede e nel cuore e nella testa. Nulla è che tanto noccia alla religiosità quanto un domma che alla ragione ripugni; e se tanti vivono ai nostri giorni senza religione alcuna, e senza speranza di potersela procacciare, gli è solo perch'ei non credono di poter conciliare la fede con la ragione. Religione e filosofia sono certo due cose diverse; ma come non è più possibile una religione che pretenda di fare della filosofia la sua ancella (ancilla theologiae), così non è più possibile una religione che si mantenga estranea alla filosofia. Non dico che l'una debba seguitare l'altra; dico che debbono, per quanto è possibile, andar di conserva.

Io non riproporrò dunque a me stesso la tanto famosa, e tanto discussa, alternativa del Pascal:

non accetterò, nè mi foggerò, una credenza religiosa in considerazione di certo possibile rischio e di certo possibil guadagno. Più che scommettere, mi piace d'essere persuaso. Nè adotterò o consiglierò tal credenza per ciò solo che mi paja utile, anche se non punto vera; sebbene chi il fa non sia poi al tutto senza scusa. Chi asserì per il primo che se Dio non fosse bisognerebbe inventarlo, espresse in modo frivolo un'idea capitale sorta dal fondo dell'umana tragedia. La verità è una gran cosa; ma è una gran cosa anche la vita; e la vita vuol vivere, con o senza la verità, e anche contro la verità. Se, per ipotesi, una verità nocesse alla vita e una menzogna le giovasse, che cosa s'avrebbe a risolvere, che cosa s'avrebbe a fare? Nei casi spiccioli noi non sogliamo esitare. A un infermo noi diciamo, non la verità che gli accorcerebbe la vita, ma la menzogna che può prolungargliela. So bene che ricusare la verità che nuoce è da vili; ma non è forse un pochino da grulli propugnare una verità che non giovi a nessuno? Molt'altro potrebb'essere detto a questo proposito; ma a me ora non tocca, perchè io non posso considerare la religione come un puro espediente, e son fuori del caso e del dubbio. Io ho bisogno di una credenza che appaghi la mia ragione. Non v'è dubbio che da ultimo, per quanto m'affatichi e m'ingegni, io mi troverò in presenza di qualche cosa che trascenderà invincibilmente la mia ragione; ma altro è trascendere, altro contraddire.

Finalmente la religione che faccia per me dev'essere una religione aperta, libera, mobile, senza dom-

mi immutabili, senza ingombrante mitologia; non la presunzione d'avere, sin dall'inizio, e per tutti i secoli, raggiunta la verità intera e inconcussa; ma uno sforzo indefesso e incoercibile verso la verità. L'anima della religione è la fede, non il preciso contenuto della fede; e molte sono le vie che posson condurre alla verità. Io non dirò menti religiose davvero quelle in cui nessuna verità nuova può sorgere ed allignare; non bocche di veri credenti quelle da cui mai non isgorga una parola di vita. Le ortodossie riescono quasi infallibilmente a soffocare il sentimento da cui sono sorte, e che vorrebbero tutelare; ma condannato dal Santo Sinodo, Leone Tolstoi si drizza sull'orlo del suo sepolcro, e in nome della religione condanna i suoi giudici. Bisogna che l'idea religiosa si protenda verso l'avvenire, non già che si lasci legar dal passato. Bisogna che possa indefinitamente allargarsi per poter via via comprendere dentro di sè tutto l'altro che sorge e s'allarga nell'anima dell'uomo. Non deve lasciarsi trascinare svogliatamente a rimorchio dalla conoscenza, ma deve e accompagnarla e precederla. Nè il paganesimo, nè il cristianesimo, si può dire che abbiano promossa la vita totale. Quello ebbe troppa considerazione alla vita esteriore; questo, alla vita interiore. Quello fu propriamente una religione della pratica; questo, più propriamente una religione della coscienza. Ma la vita perfetta è a un tempo stesso esterna ed interna, azione e coscienza, e nessuna parte di essa deve rimaner fuori della religione, o può essere dalla religione trascurata.

III.

E ora veniamo al punto, anzi al nodo della questione.

Io non ho solamente il bisogno di una credenza, e di una credenza che abbia certe qualità e non ne abbia cert'altre; io ho in effetti tale credenza. Quale credenza? e come l'ho? e perchè l'ho? Certo, senza il bisogno la credenza non sarebbe venuta; ma a produrre la credenza non bastava il bisogno. Non sempre il desiderio riesce, nemmen nell'ordine puramente ideale, a crearsi l'oggetto. Molti uomini vissero e morirono col desiderio di una credenza religiosa senza però trovar modo di procacciarsela.

Esamino, avverto, ricordo. Ogni mia ulteriore credenza ha radice in una primitiva e immediata credenza, provocata, non da un bisogno del mio spirito, ma dalla natura stessa del mio spirito. Il mondo esiste, e io non sono il mondo, e io non ho creato il mondo. Se io fossi il mondo, se io avessi creato il mondo, non avrei nessun bisogno di religione, perchè non dovrei subordinarmi, o conformarmi, a nulla che fosse fuori di me.

Ma esiste il mondo? È questo un primo atto di fede. I materialisti non si sono mai accorti che per abbattere ogni fede movevano da un puro atto di fede. La sola esistenza di cui io sia assolu-

tamente sicuro è la mia; di maniera che quand'abbia detto: Io sono: non ho proprio bisogno di aggiungere altro. Ogni parola intercalata ed aggiunta è superflua. Nel famoso: Cogito ergo sum del Cartesio, quell'ergo m'è sempre parso, oltrechè ozioso, anche un tantino comico. Per contro, io non conosco, e non posso conoscere, altro che una mia rappresentazione del mondo, cioè un fantasma. Quel di fuori nel cui nome giurano i materialisti, è, prima di tutto, un di dentro, e per taluni non è altro che questo di dentro. Non per me. Io non affermerò col Nietzsche che i sensi non ingannano, e che l'unica realtà esistente è il mondo che vediamo e tocchiamo; ma credo in quello che il Leibniz chiamò phaenomenon bene fundatum. Non intendo di ricordare tutti gli argomenti che furono addotti in suffragio della realtà del mondo esteriore: lo Zeller ne fece argomento di una dissertazione che si può leggere nel terzo volume dei suoi Vorträge und Abhandlungen. Mi contenterò di dire che io non posso non credere alla esistenza di un mondo esteriore; che io ho, continuo e invincibile, il sentimento, e starei per dir l'apprensione, di qualche cosa che non è me, ch'è fuor di me, che mi contrasta e mi s'impone e mi sforza a ciò ch'io non vorrei. La mia rappresentazione non è il mondo, ma un simbolo del mondo, e il mondo esiste, in qualche forma, anche senza la mia rappresentazione. Questo non è realismo ingenuo e crudo; è realismo riflesso che ripugna agli argomenti e alle conclusioni dell'idealismo soggettivo assoluto. Lascio il

solipsismo a chi stima di potervisi attenere. Quanto a me, una sola volta in mia vita m'accadde, non so come, e per un fuggevole momento, di sentirmi unico e solo, d'immaginarmi d'essere io tutto l'ente e tutto l'esistente. Da quel momento son passati molt'anni; ma ancora ne serbo il ricordo commisto a un indicibile senso di vacuità e d'orrore.

Non sono monista. La realtà è per me almeno duplice: spirito e materia. Non due diversi modi di una stessa sostanza, ma due sostanze diverse. Lo dirò con le parole di uno fra i più acuti e rigorosi psicologi del tempo presente, il James: «Da qualunque parte il mondo si guardi, non è possibile di raffigurarselo come una realtà unica». Il monismo viene più sempre perdendo il credito, e non sarà Ernesto Haeckel quegli che glielo potrà mantenere. So bene, da altra banda, con quali difficoltà cozzi il dualismo, specie quando si tratti dell'azion reciproca della materia sullo spirito e dello spirito sulla materia. L'armonia prestabilita, l'occasionalismo e certo parallelismo furono appunto inventati per superare le maggiori tra quelle difficoltà. Ma teniam ben presente che non v'è dottrina la quale possa vantarsi di vincere tutte le difficoltà; che a qualunque parte noi ci volgiamo, e comunque ci destreggiamo, sempre, da ultimo, andremo ad urtare o nel contraddittorio o nell'inintelligibile; e che bisogna ajutarsi con la fede dove non è possibile ajutarsi con altro. Io credo nello spirito, e credo nella materia, e credo alla loro vicendevole, per quanto inesplicabile, azione, perchè tale credenza m'appaga meglio di altre

credenze, e perchè trovo in essa una quiete che in altre credenze non trovo. So che cos'è lo spirito, perchè spirito sono io medesimo. Non so invece, o so molto meno, che cosa sia la materia, perchè questa tanto preconizzata e tanto salda materia mi fugge di mano in quella appunto che io più mi sforzo di stringerla, si ribella ad ogni mia definizione, si trasforma, si scioglie in energia, e per qualcuno diventa spirito. Io non so dir se non questo, che la materia non è lo spirito; che lo spirito è la realtà superiore, la materia la realtà inferiore; che lo spirito è la sostanza che si muove per un fine, la materia la sostanza che si muove senza un fine; che lo spirito è la libertà, la materia la necessità.

Dir questo, dopo aver detto tutto l'altro, viene a concludere che il mondo è mistero, un mistero di cui son parte io medesimo. Lepida non meno che petulante è la disinvoltura con cui certi scienziati, fisici, chimici, fisiologi, decretarono la soppressione del mistero; ma tra gli scienziati medesimi il loro decreto incontrò non pochi oppositori o renitenti. Il Du Bois-Reymond intitolò certa sua conferenza I sette enimmi del mondo, e rispetto ad essi non seppe se non pronunziar la famosa parola, omai passata in proverbio: Ignorabimus. Non so se veramente alcuni animali superiori mostrino già d'avere, come certi naturalisti pretendono, un qualche senso del mistero; ma è fuor d'ogni dubbio che sin qui, nell'uomo, il senso del mistero è andato crescendo col crescere dell'intelligenza e del sapere. E così dev'essere, dac-

chè in grazia della cresciuta intelligenza e del cresciuto sapere, l'uomo apprende una realtà sempre più vasta, sempre più complicata e sempre più indisciplinabile. Questa e non altra è la ragione di quell'agnosticismo cui mette capo la filosofia dello Spencer, e non soltanto la sua. L'agnosticismo si può criticare e ribattere; ma esso attesta il mistero che avvolge ed incombe, il mistero che noi non siamo in grado di penetrare.

Dentro a questo mistero bisognerà che io congegni la mia credenza; dentro a questa immensurabile sfera d'ombra bisognerà che io accenda la mia piccola face. Come ho da fare? com'è possibile ciò?

Mi ristringo in me stesso, nell'unità e identità del mio essere, principio irrinnegabile e inconfutabile, e mi scruto e m'interrogo. Non potrebbe la credenza scaturire, spontanea e immediata, dall'intimo della mia coscienza? Una certa correlazione e armonia tra l'intelligenza umana e la realtà vi deve pur essere, perchè, se non vi fosse, l'intelligenza non potrebbe pensar la realtà, non potrebbe nemmeno avvertirla. E da parecchi se ne concluse che ciò ch'è stabilmente nella coscienza dev'essere vero e reale. Per questa via si può andare molt'oltre, giungere all'identificazione della idea e dell'essere, e trovarsi, da ultimo, nella necessità di tornare addietro. Che in noi vi sia l'indefinita coscienza di una realtà assoluta, occulta dietro ai fenomeni, pare anche a me, come parve già ad altri; ma, appunto, tale coscienza è molto indefinita, e la credenza che può derivarne è ancor essa molto indefinita. Perciò non me ne posso contentare.

Che diremo della possibilità di una rivelazione? Io non nego questa possibilità. Se esistono nel mondo spiriti superiori agli umani; se esiste sopra il mondo un supremo spirito universale, non vedo, così a priori, perchè quegli spiriti superiori, perchè quello spirito supremo, non possano, in qualche modo, comunicare con gli spiriti umani; perchè non possano le religioni tutte contenere un elemento di rivelazione proporzionato alla capacità di chi doveva riceverlo. Molti uomini credettero e dissero d'avere avute sì fatte comunicazioni; e le loro testimonianze non si annullano con solo negarle; e in un suo recente libro il James, dopo averne riferito ed esaminato un gran numero, conclude con l'ammettere una comunicazione diretta dell'io subcosciente con un potere che eccede la realtà quale può essere appresa dall'io cosciente. Ma, quanto a me, io non so d'avere mai avuto comunicazioni di tal natura. Più d'una volta, sì, mi parve di trovarmi sulla soglia di una porta chiusa che stesse per aprirsi, e furono istanti di ansiosa e formidabile aspettazione; ma la porta mai non s'aperse. Anche, in talune congiunture, mi parve che qualcuno operasse per me nella vita, mi sgomberasse le vie, soccorresse con pronte e facili soluzioni là dove io non avevo saputo scorgerne alcuna. Certo molte cose ottenni senza nulla aver fatto per ottenerle, o facendo l'opposto di ciò che si sarebbe dovuto fare. Certo molte volte riuscii dove desideravo riuscire, senz'esservi incamminato. Ma ogni mia esperienza in proposito si riduce a un sentimento o presentimento oscuro, a una vaga im-

pressione, e non potrei inferirne nulla. La certezza intuitiva, immediata e incomunicabile che alcuni hanno, mi fa difetto. Forse, per averla, bisogna sapersela meritare.

Migliore ajuto mi porgerà la morale. A coloro che credono di dover fondare la morale sulla religione si contrappose il Kant, fondando la religione sulla morale, o meglio, sulla coscienza morale. Per poter far ciò, bisogna essere penetrati e convinti della necessità, inalterabilità e imprescrittibilità della legge morale, non nelle sue determinazioni contingenti e transitorie, ma nella sua essenza. Io ne sono pienamente penetrato e convinto. A coloro che negano la morale non bisogna tentare di dimostrarla, perchè, nè la morale si dimostra, nè potrebbero essi intenderne la dimostrazione, qualora si potesse dare. Essi possono intendere, tutto al più, che in certi casi, o anche in molti casi, la morale è utile; ma che la morale sia, sotto forme diverse e apparentemente contraddittorie, una legge proposta alla elevazion della vita: e che tanto più possa nello spirito quanto più lo spirito è fatto libero e capace e atto a considerare sè stesso nel tutto; questo non lo possono intendere. Essi sono troppo al di sotto della morale, per quanto molte volte s'illudano d'essere in tutto al di sopra. Se la legge morale è una legge necessaria, inalterabile e imprescrittibile nella sua essenza; se è anteriore agli adattamenti dai quali molti, con lento processo di accumulazione, la vorrebbero far derivare; se è la legge che, attuandosi lentamente, drizza la volontà e l'azione all'osservanza del tutto; non è

dubbio che la morale porge un saldo fondamento alla religione, anzi è per molta parte, la religione medesima.

Dovrò ritornare sul tema che ho qui appena toccato; ma vediamo se una più larga via, a questo punto, non ci si schiuda davanti.

Ho scritto poc'anzi queste parole: elevazion della vita. Dite, se meglio vi piace, ascensione. Possiamo noi scernere nel mondo che ci attornia, sotto il flusso delle innumerevoli sue parvenze, entro la confusione e il contrasto delle sue permutazioni, in mezzo al perpetuo fare e disfare, un avviamento, un indirizzo, un moto costante in una direzione costante? Dice lo Spirito a Fausto:

Nei flutti della vita
Nel turbine dell'opra,
Di qua, di là m'aggiro
Di sotto io spiro,
Spiro di sopra.

Possiamo noi scorgere e riconoscere la sua traccia? Guardiamoci intorno; ma sia premessa un'avvertenza. Io non conosco del mondo se non una minima parte, e la mia intelligenza è una debole intelligenza, servita da pochi e poveri sensi. Più cose ha il mondo le quali la vostra filosofia non conosce, dice Amleto. C'è, senza dubbio, un mondo così smisuratamente remoto da me che io non posso averne nè sentore nè indizio. Di una delle nebulose del cielo settentrionale fu congetturato che la sua luce impieghi per giungere sino a noi più di sei milioni di anni, e la luce percorre trecento mila chilometri

al minuto secondo. Che c'è nell'imperscrutato e imperscrutabile di là? Ma di quel mondo ancora che m'è più da presso, di quello con cui sono continuamente a contatto, moltissima parte può serbarmisi occulta. Nessuno aveva sospettata l'azione dei raggi X prima che venisse Guglielmo Röntgen a farla palese. Io ho cinque sensi (dite anche, se vi piace, otto o nove); ma ci sono esseri viventi che ne hanno uno solo. Chi sa quale m'apparirebbe il mondo se io avessi, non dico i mille sensi di Micromegas, ma alquanti più sensi che non ho? E chi sa quale apparirebbe a una intelligenza che stesse alla mia, come la mia sta a quella della formica? Io conosco tre dimensioni dello spazio; ma i matematici speculano su più altre, le quali potrebbero ben esser reali. Chi sa mai che cosa mi si scoprirebbe, se io potessi far capolino, poniamo, in una quarta dimensione; in quella quarta dimensione che, secondo alcuni, ci si dischiude con la morte? I limiti del possibile non sono stati ancora trovati da nessuno; e le nuove o rinnovate speculazioni intorno allo spazio ed al tempo, alla costituzione della materia, allo stato radiante, alla trasmissione dell'energia, alla propagazione del moto, ai poteri anormali e alla vita occulta della psiche, hanno straordinariamente allargata l'idea del possibile.

La incertezza e la insufficienza del nostro conoscere rispetto al reale ci deve far andar rattenuti nell'affermare, e ancora più nel negare; ci deve disporre a considerare con libertà, con guardinga attenzione, con animo non ostile e non preoccu-

pato, fatti, idee, ipotesi. La ricusazione caparbia e sistematica, l'avversione permalosa, il dileggio, sono di spiriti illiberali ed angusti. Noi conosciamo solo una piccola parte della realtà; ma se riusciamo a scorgere in quella piccola parte la traccia che andavamo cercando, notiamola. Potrà poi forse l'analogia permetterci di argomentare in qualche modo da ciò che ci è più prossimo a ciò che ci è meno.

Ora, un avviamento, un indirizzo, un moto costante in una direzione costante, appajono di fatto nel mondo che ci circonda. E questo moto noi non possiamo altrimenti considerarlo che come un'ascensione. È fuor di dubbio che la materia tende, o piuttosto è fatta tendere, alla vita (lo Streben nach Dasein dello Schopenhauer), e che la vita tende all'intelligenza. Anzi la vita tende a sempre maggior vita, l'intelligenza a sempre maggiore intelligenza. Da prima una sterminata nebulosa che agglomera in sè, promiscuamente, tutti gli elementi del mondo futuro; poi un sole centrale che regge i pianeti che gli si girano intorno. Da prima una terra deserta d'abitatori; poi alcune forme rudimentali e indistinte di vita; poi forme sempre più varie, complicate e perfette, che rampollano le une dalle altre. La lotta per la vita, che sembrerebbe, a primo sguardo, una insidia e una restrizione alla vita, ha per effetto l'innalzamento della vita e l'accrescimento dell'intelligenza. Ciò che si perde in estensione si guadagna in altezza. Le forme superiori prevalgono alle inferiori, e l'effetto della lotta è consentaneo a giustizia. Ecco da ultimo l'uomo, ricco di doni spirituali che van sempre aumen-

tando. Nascono l'una dopo dell'altra la religione, l'arte, la filosofia, la scienza. La lotta per la vita, che ajutò a produrre bellezza, ajuta ancora, imprevedibile cosa, a produrre bontà, perchè bontà è solo possibile in esseri superiori che abbian trionfato, e che avendo trionfato, abbiano pure potuto, in condizioni di vita più confacenti e sicure, dismettere o infrenare gl'istinti primitivi, elevarsi in qualche modo da carne a spirito. Come ci appare il mondo? Non certo come opera compiuta e perfetta, che non avrebbe più nessuna ragione di muoversi e di mutare. Noi vediamo nel mondo un divenire, un tendere e un procacciare. Il totale suo moto, composto d'innumerevoli moti particolari, sembra essere un infaticabile sforzo verso la vita, l'intelligenza, la bontà, la bellezza.

IV.

Chi fa questo sforzo? Nessuno lo fa; si fa da sè, rispondono recisamente coloro che credono il mondo sia retto soltanto da leggi meccaniche; coloro che hanno il mondo in conto di smisurato automa, e negano in esso qualsiasi volontà rivolta ad un fine. Ma quali son poi le ragioni inoppugnabili di questa loro credenza? Hanno essi esplorato tutto il reale? Hanno veramente potuto ridurre a meccanica il tutto? Non è il loro, in sostanza, un articolo di fede opposto a un altro articolo di fede? Non è, come pur sembra a qualche scienziato più accorto, un pregiudizio? Ammettiamo, per un istante, che nel mondo, quale ci è dato dall'esperienza, tutto sia meccanismo: rimarrebbe tuttavia il dubbio se tale meccanismo sia fuori di ogni intenzione, o se sia compreso e retto da un'intenzione.

Certo, il mondo non figura più agli occhi nostri quella perfetta opera d'arte che già parve a molti in passato; ma se una tendenza, contraddistinta coi caratteri della razionalità, si appalesa in esso, egli è sommamente improbabile che una simil tendenza non d'altro sia effetto che di un meccanismo cieco e incoercibile. Quel formidabile scettico che fu Davide Hume, colui che destò dal sonno dommatico il Kant, ammettendo da ul-

timo come credenza molto di ciò che aveva negato come scienza, giudicò in sommo grado improbabile che il mondo fisico fosse uscito da se stesso dal caos senza il concorso di una volontà intelligente. Intendo bene l'argomento che gli avversarii del fine non lasciano di mettere innanzi: se il fine ci fosse, esso, nel tempo infinito che dobbiam supporre trascorso, dovrebbe già essere stato raggiunto. A questo argomento se ne può opporre un altro, fornito dalle scienze stesse della natura. Se nel mondo non fosse altra energia ch'energia fisica, il mondo, in grazia della dissipazione dell'energia (e n t r o p i a), e in grazia dell'infinito tempo trascorso, dovrebbe esser giunto all'equilibrio statico, al riposo assoluto. Perchè non v'è giunto? V'è dunque nel mondo un'energia che non si dissipa? E che energia sarà questa, se, col non dissiparsi, mostra di non essere una energia fisica?

Il vero si è che la vita sconfina dai termini rigidi e angusti del meccanismo, e che più ancora ne sconfina il pensiero. Il vero si è che quel concetto puramente meccanico del mondo, il quale parve già inoppugnabile, si scopre sempre più insufficiente, e che la spontaneità, cacciata da una parte rientra da un'altra. Non è punto provato che la legge di causalità, quale comunemente s'intende, e quale è suggerita dall'esperienza, o supposta dalla ragione, sia iniziale, perpetua, terminativa, assoluta. Non è punto dimostrato, nè dimostrabile, che il corso della natura sia stato in tutto il tempo passato, e abbia ad essere per tutto il tempo avvenire, quello stesso ch'è ora. Asseverar ciò senza ammet-

tere discussione, escludendo ogni possibilità del contrario, giudicando senz'altro inetti, o anche disonesti, i contraddittori, vuol dire farsi campioni di un dommatismo che potrà mostrare di avversare il teologico, ma che è della medesima specie, e altrettanto infatuato di se stesso, illiberale e stizzoso quanto il teologico.

Può la contemplazione della natura condurre al riconoscimento, oltrechè di una tendenza, anche di un fine? Molti lo negarono, ai quali parve che dalla natura non si potesse ricavar religione. Disse Federico Jacobi, uno dei più strenui avversarii dell'idealismo: «La coscienza rivela Dio, la natura l'occulta». Ma questa proposizione ha dello strano e dell'incongruo. Se la natura è opera dello spirito, o, per lo meno, il teatro dell'azione dello spirito, non sembra possibile che un qualche segno della intenzion dello spirito non si lasci scorgere in essa. Se lo spirito opera per un fine, e se la natura è uno strumento ordinato a quel fine, non può la natura non essere una manifestazione dello spirito. Sarà una manifestazione inadeguata fin che si vuole; ma ciò non vuol già dire che non sia in alcun modo una manifestazione. E tra gli stessi scienziati ve ne sono parecchi, e non dei minori, disposti a riconoscere che la manifestazione è tutt'altro che inadeguata. Uno dei più grandi fisici del secolo XIX, il danese Giovanni Cristiano Oersted, pubblicò, intorno al 1850, un voluminoso libro, intitolato: *Lo spirito nella natura*, in cui viene ripetutamente alla conclusione che le leggi naturali sono leggi razionali; che noi dob-

biamo l'esser nostro, e la natura il suo, a una stessa spirituale potenza; che la volontà divina si manifesta come forza nello spazio; che le scienze naturali attestano essere la natura opera divina; che nella divina opera noi possiamo riconoscere la divina intenzione. E notisi ch'egli vuol essere, e apertamente si professa, avversario del misticismo.

A me la natura appare alquanto più intelligibile se la considero in relazione con lo spirito che opera per un fine, di quello m'appaja se la considero fuori di ogni relazion così fatta. Oltre al movimento io sono tratto a riconoscere nella natura una forza formativa e direttiva. Il movimento è estrinseco, la forza è intrinseca. Dobbiamo noi dunque tornare alle cause finali? esclamerà indispettito qualcuno. E perchè no? torniamoci pure, se fa bisogno. Troppo spesso delle parole si fanno spauracchi, e gli spauracchi si convertono in dommi. Vergini belle e infeconde furono da Francesco Bacone definite le cause finali. Ma infeconde per chi? per chi descrive il mondo; non per chi ne cerchi il significato. Il Voltaire teneva testa a chi si burlava, al suo tempo, delle cause finali, e non si sgomentava se altri avesse dovuto, per questo, chiamarlo un c a u s e f i n a l i e r. Passato un secolo e mezzo dacchè egli scriveva in loro difesa, ecco le cause finali, che molti credettero sbandite per sempre e relegate tra i fantasmi, ricomparire tra i vivi ed imporsi alla scienza medesima. Fatto curioso e notabile, in una discussione recente, il biologo Carlo Richet patrocinò le cause finali, un poeta, il Sully Prudhomme, le combattè; ma le combattè senza

punto scaldarsi; e concedendo all'avversario che molte cose in natura succedono come se le cause finali, che non ci devono essere, ci fossero. Non dimentichiamo mai che i pregiudizii sono di due maniere: pregiudizii che affermano e pregiudizii che negano.

Invero, se si guarda a quello che i naturalisti chiamano mondo organico, se si guarda agli esseri viventi, è difficile persuadersi che le cause finali non vi siano. Poniamo che nell'organismo già formato tutti i fenomeni, meno gli psichici, possano spiegarsi con la fisica e con la chimica, non però si spiega l'organismo stesso. Qual'è la forza che tiene insieme gli elementi dell'organismo? L'instabilità della loro aggregazione, quella instabilità su cui il Goethe meditava perplesso, è tale che l'aggregazione stessa sembra un miracolo. La tendenza prevalente in essi è, non all'associazione, ma alla dissociazione. Si direbbe che gli elementi ripugnanti siano soggiogati e tenuti insieme da una forza che non è in essi, mancata la quale, essi rapidamente si disperdono; e che le forze fisiche e chimiche valgano a dar ragione più del loro disperdersi che del loro aggregarsi. Nessuna legge meccanica può spiegare le forme organiche; e se tali forme sono, com'ebbe a congetturare il Pasteur, in istretta relazione coi movimenti dell'intero universo, vuol dire che opera nell'universo un'energia diversa da quella che la meccanica conosce e traduce in formole. Nè possono in modo alcuno le leggi fisiche e chimiche dar ragione della crescenza, dell'adattamento, della correlazione degli

organi, della rigenerazione o riproduzione degli organi perduti, della metamorfosi, della generazione alternante, del moto parabolico, ascendente e discendente, di ogni vita individuale, ecc., ecc., ecc. Non è meraviglia se, dopo l'antico, sorge ora un nuovo vitalismo, e se di contro all'opinion di coloro i quali credono che il corpo generi l'anima, si leva novamente l'opinione di coloro i quali credono che l'anima formi il corpo. Finalmente, la critica del darwinismo ha messo in chiaro che a spiegare la generale e progressiva trasformazione del mondo organico non basta la semplice accumulazione estrinseca di variazioni fortuite, non bastano la lotta per la vita e la selezion naturale; ma che ci si richiede ancora una vis a tergo, un principio interno di evoluzione, avente, pur nella varia sua irradiazione, un indirizzo costante. La dottrina della discendenza (non si direbbe meglio dell'ascensione?) la dottrina che fa derivare le forme viventi le une dalle altre, e le superiori dalle inferiori, sta ferma egualmente; ma invece di somministrare, come pareva da prima, un argomento in favore dei materialisti, somministra un argomento contro di loro. La storia naturale degli organismi ci pone sulla traccia di una forza che promuove la vita, la innalza e la sollecita in una certa direzione. E per me questa forza non può essere se non una forza spirituale, intelligente e cosciente. Solo concependola tale, io riesco a fare armonizzare, in qualche misura, la mia ragione coi fatti.

Mi dà questa forza qualche altro indizio di sè?

Parmi. Se io ripasso nella mente la storia del genere umano; se rivolgo l'occhio a questa complicata congegnatura sociale in cui son preso e da cui non mi potrei districare, credo d'avvedermi che qualche cosa avvenga, si produca e si affermi nel mondo degli uomini, non solo indipendentemente da ogni loro volere, ma, molto spesso, contro ogni loro volere; che essi riescano come specie, là dove, come individui, non tendono: a un fine che è superiore, così alle loro particolari passioni, come ai loro particolari interessi, e che essi possono contrastare o servire, ma non dirimere. Io sono, dice Mefistofele, parte di quella forza che sempre vuole il male e sempre fa il bene. Lo spettacolo che offre di sè, nello spazio e nel tempo, l'umana convivenza è un ben tristo spettacolo, e condusse molti a detestare quella convivenza, a dire che l'uomo è un lupo per l'uomo, e a vagheggiare il ritorno a un primitivo, ipotetico stato di natura. La storia degli uomini sembra essere, più che altro, la storia dei delitti degli uomini, e la società un mostruoso meccanismo per la produzione di tutte le vergogne e di tutti gli orrori.

Sempre il buono in tristezza, il vile in festa
Sempre e il ribaldo; incontro all'alme eccelse
In arme tutti congiurati i mondi
Fieno in perpetuo: al vero onor seguaci
Calunnia, odio e livor: cibo de' forti
Il debole, cultor de' ricchi e servo
Il digiuno mendìco, in ogni forma
Di comun reggimento, o presso o lungi
Sien l'eclittica o i poli, eternamente

Sarà, se al gener nostro il proprio albergo
E la face del dì non vengon meno.

Les forfaits couronnés devenus légitimes,
La fortune toujours du parti des grands crimes,
La gloire au prix du sang.

Eppure attraverso le lunghe peripezie, in mezzo alle catastrofi ricorrenti di questo fosco e sciagurato dramma, un moto si delinea, sia pur sottile e vacillante; e questo moto è verso più verità, più giustizia, più umanità. Nella storia sono tutti i delitti, ma c'è anche una giustizia nella storia. La colpa punisce sè stessa, con processo automatico, inevitabile. Questo si può già vedere nell'uomo singolo. Nell'anima dell'uomo, dice l'Emerson in una sua splendida pagina, è una giustizia le cui retribuzioni sono urgenti ed intere. Chi fa una buona azione è, nel medesimo istante, nobilitato. Chi fa un'azione cattiva è, dall'azione stessa, degradato. Ma ciò si vede molto più e molto meglio nelle associazioni degli uomini e nella storia. Quivi ogni colpa, o prima o poi, in qualche modo si paga, se non da quelli che la commisero, da quelli che vengono dopo, sino alla settima generazione, e molto più oltre se occorre. Non sempre, certo, chi di spada ferisce, di spada perisce; ma le decadenze sono un effetto inevitabile delle trasgressioni, delle defezioni. I vincitori degeneri diventano preda dei vinti, e Roma precipita sotto il peso della propria sua corruzione, e alle razze guaste sottentran le sane. Amleto e la sua stirpe son votati alla morte,

e sul trono vacante di Danimarca sale il giovane Fortebraccio.

Abraam giudeo si fa cristiano quando vede che la malvagità dei chierici non basta ad atterrare la Chiesa di Cristo. Egli si persuade che una potestà superiore alla loro tiene in piè quella Chiesa. Una persuasione consimile si fa strada negli animi nostri, quando vediamo reggersi le città, e vie più stringersi i legami sociali, e sempre dal tumultuoso conflitto degl'interessi e dall'anarchia venir fuori un ordine nuovo; quando vediamo quelle cose stesse che gli uomini andarono procacciando senz'altro fine che di saziare le insaziabili lor cupidigie, senza rispetto alcuno nè a ragion nè a diritto, tramutarsi in freni e regolatori della propria lor vita, e ajutar la morale dopo essere nate dalla negazione della morale. Il tecnicismo contemporaneo vuol essere considerato anche sotto questo aspetto, il quale è pur confortante, se troppi altri aspetti suoi sono assai sconfortanti.

In Cristo fu tradita e crocifissa la stessa bontà; ma nel terzo giorno la bontà risorse dal suo sepolcro. Essa non può morire, perchè il suo principio è fuori del mondo che muta e che passa, in un mondo che non passa e non muta. Di là dalle nostre leggi, di là dai nostri ordinamenti, di là dalla nostra infida e titubante giustizia, è un'altra giustizia, più diritta e sicura, che tramezza e corregge la nostra. Una forza da tergo promuove la vita; una forza da tergo promuove la morale; e come non credo si possa spiegare l'ascension della vita mediante una semplice accumulazione di variazio-

ni utili, così non credo si possa spiegare l'ascensione della morale mediante una semplice coordinazione di utili adattamenti. E che vi sia un'ascensione della morale, io non dubito, per quanto ad alcuni paja di dover affermare che l'intelligenza s'eleva, ma che la morale sta sempre ferma al medesimo punto, se pur non s'abbassa.

Io credo dunque di riconoscere un fine a cui il mondo sia volto; ma chi mi assicura che questo fine sia buono?

> ... frodolenta
> Legge al mortale insulta,

fa dire a Bruto il Leopardi; e in uno de' suoi dialoghi filosofici il Renan scrisse queste acerbe parole: «Evidemment, nous sommes utiles à quelque chose: nous sommes exploités, comme disent certaines gens. Quelque chose s'organise à nos dépens; nous sommes le jouet d'un organisme supérieur qui poursuit une fin par nous». Se così fosse, quel fine non potrebbe avere nessun valore per me, e nessuna ragione potrebbe muovermi a rispettarlo e farne oggetto di fede; anzi io dovrei porre ogni studio in eluderlo, e cercare, se non di evitare in tutto la frode, il che non potrei, almeno di esser frodato nella minor misura possibile. Ma quel fine par buono, se consiste in più vita, più intelligenza, più bontà, più bellezza; e buono per me si dimostra, prima di tutto, pel fatto che, s'io vi credo, sento crescere tutte le mie energie, mentre, se non vi credo, le sento tutte scemare. Del rimanente,

io non so concepire una somma intelligenza che non sia, nel medesimo tempo, somma bontà. Una intelligenza che, potendo fare del mondo una cosa seria, ne facesse una burla, mi parrebbe una piccola e povera intelligenza.

Antropomorfismo, antropomorfismo! mi sembra d'udir esclamare da molte parti; ingenuo e credulo antropomorfismo! Fermiamoci un poco su questo punto. La schifiltà che molti hanno dell'antropomorfismo somiglia parecchio a quella che certi asceti hanno del proprio lor corpo. Può esser lodevole, ma facilmente diviene superstiziosa e ridicola. Ingenui per troppa accortezza, e creduli per troppa diffidenza, sono coloro i quali s'immaginano d'aver soppresso ogni antropomorfismo quand'abbiano espulso dal mondo tutti gli dèi e dato di frego a tutte le mitologie. Essi non s'avveggono di seguitare a far dell'antropomorfismo quando parlano di forze della natura, mentre la sola forza di cui noi abbiamo sicura esperienza e percezione diretta è quella che si manifesta nel proprio nostro organismo, nello sforzo muscolare. Essi non s'avveggono di seguitare a fare dell'antropomorfismo quando parlano di cause, di affinità chimica, di azione elettiva dei medicamenti, di tendenze, di leggi, ecc., ecc.; simili a quel Monsieur Jourdain d'imperitura memoria che aveva fatto della prosa tutto il tempo di vita sua, e seguitava a farne, senza saperlo. La scienza ha la sua mitologia, della quale troppi cultori della scienza non sospettano affatto. E non bisogna rimproverargliela. L'uomo, appunto perchè uomo, non può liberarsi

dall'antropomorfismo, come non può liberarsi dall'umanità. Strana cosa davvero! Più gridano contro l'antropomorfismo coloro che meno avrebbero ragion di gridare. Perchè se la psiche umana fosse un prodotto della natura e nulla più; se l'umano discorso fosse strettamente causato e condizionato, in ogni sua parte, dal corso della realtà esteriore, quando noi argomentassimo dall'esser nostro a quella realtà, noi non faremmo, in sostanza, se non restituirle quanto essa stessa ci diede, ed esprimere, più o men chiaramente, ciò ch'ebbe a dettarci essa stessa. Se uno è l'essere, macrocosmo e microcosmo si rimandano un'unica immagine. Il fatto si è che noi non possiamo pensare il mondo se non nelle forme del nostro pensiero. Bisogna, o rassegnarsi a non formare nessuna idea del mondo, o contentarsi di formarne una o poco o molto affetta da antropomorfismo.

Se io dico di credere a uno spirito del mondo che operi per un fine buono, dico tutto quanto sono in grado di dire. Non presumo di scernere e definire tutte le possibili qualità di quello spirito, nè discuto i modi e le condizioni dell'opera sua. Non giova moltiplicare le affermazioni, se con le affermazioni moltiplichino le difficoltà. La coscienza e il sentimento, l'esperienza e la ragione mi fanno pensare che quello spirito ci dev'essere. Questa fede mi basta. Essa mi tira fuori del pessimismo. M'avvia forse pei fioriti sentieri dell'ottimismo? No, davvero. Il mondo, quale ora io lo vedo, cessa d'essere insensato, ma rimane tragico. Non sono punto disposto ad estasiarmi, con certi partigiani

dell'argomento detto fisico-teologico, alla vista di quelle che ad essi pajono perfezioni del mondo. Il mondo è imperfetto e disarmonico. In esso qualcosa che è si oppone e resiste a qualcosa che vuole e dev'essere. Le ragioni di questo mistero? Le ignoro. Il male è sterminato, tenace, formidabile; ma, non so come, il bene lo vien traforando, e lo spirito allarga il suo regno. Lunga, lenta, faticosa conquista, attraverso vicende innumerevoli, nella immensità dello spazio e del tempo. Il mondo è uno sconfinato campo di battaglia, dove bisogna stare o con l'uno o con l'altro dei due combattenti.

V.

Io intendo di stare con quello che si propone il fine buono, e di ajutarne l'opera, per esiguo, per disapparente, per minimo che possa essere il mio ajuto, e senza dimenticare che quell'opera non è sin da ora un trionfo, ma che, destinata a trionfare, può oggi, potrà domani, smarrirsi e fallire, per riaffermarsi più tardi; potrà anche essere abbandonata su questa povera terra ov'io nacqui, per essere ripresa e continuata altrove. Credo che come nulla si perde nel mondo fisico, così nulla si perda nel mondo morale, e che ogni mio atto, ogni mio pensiero, s'inscriva, sia pure con infinitesima nota, nell'eterno libro dell'essere.

Io intendo di cooperare con chi si propone quel fine buono, e la mia religione consisterà essenzialmente nel desiderio e nella volontà della cooperazione. Religione come semplice sentimento d'inferiorità e di dipendenza non mi può bastare, e il desiderio e il proposito di armonizzare e di stringere in alleanza l'anima propria con l'anima del mondo, è ciò per l'appunto che distingue la religione dalla filosofia, e pone la religione più su della filosofia. Ma la cooperazione mia è subordinata a due postulati: 1.° che la mia anima sia immortale; 2.° che la mia volontà sia libera.

Se io non duro eternamente, tutto è nulla per me. Si dirà che questo è un ben superbo e arrogante egoismo. Se sia superbo e arrogante, non so; so che è ingenito, legittimo, necessario, e che cresce e si rinforza col crescere e rinforzarsi della individualità in ciascuno di noi. Come più io acquisto coscienza di me, e più mi ripugna l'idea d'andare irremissibilmente distrutto o disperso. Coloro che tengono un altro linguaggio; coloro, per esempio, che ostentano di rallegrarsi della presunta beatitudine di un'umanità futura e lontana, e, nel tempo medesimo, si suppongono interamente eliminati dal mondo quando quella avverrà, pare a me che fingano un compiacimento e una gioja che veramente non sentono, o che con la fantasia, e senza avvedersene, si rifaccian vivi dopo essere morti, e presenti dove non potrebbero più esser presenti. Comunque sia, io non posso accordarmi con loro. Il *mio* mondo è finito in quel punto in cui io abbia cessato di esistere; e di un mondo che non sia anche *mio*, non m'importa assolutamente nulla. Perchè qualche cosa m'importi la prima e indispensabile condizione è che io esista.

Non può essere proposito mio di recare qui, nè in tutto, nè in parte, gli argomenti antichi, nuovi e novissimi che suffragano la dottrina dell'immortalità dell'anima. Non insisterò sull'innegabile fatto dell'unità e indivisibilità della coscienza, così difficile da fare intendere a chi non è preparato ad intenderlo, e così evidente a chi ne ha l'intuizione. Nè ricorrerò all'esperienze degli spiritisti, e della inglese *Society for Psychical Research*,

sebbene sian più facili ad esser messe in derisione che tolte definitivamente di mezzo. Nè citerò i libri del Myers e di più altri, i quali, volendo entrare nella questione, non si potrebbero non citare. Dirò solo che gli scienziati non sono più così risoluti nella negazione com'erano una volta; che i filosofi, dopo avere a lungo timidamente taciuto, per paura degli scienziati, cominciano a riprendere fiato, e a parlare con nuovo coraggio; che non pochi sono e gli scienziati e i filosofi a cui non pare affatto strano, e duro a credere, che vi sia, non solamente nell'uomo, ma in tutti gli esseri organati e viventi, un principio spirituale così indistruttibile come è indistruttibile l'ultimo degli atomi fisici; che non pochi, finalmente, son quelli cui sembra che l'ipotesi di un'anima misteriosamente atta a ricevere, mediante il corpo, le impressioni del mondo esteriore, e a reagire, mediante il corpo, sul mondo esteriore, sia, di tutte le ipotesi cui diede occasione il problema, la meno repugnante alla ragione e la meno inadeguata. Nessun dubbio che anche la dottrina della sostanzialità del soggetto urta in molte difficoltà; ma quella dottrina si impone da ultimo alla ragione, e la ragione fa il debito suo quando, di più vie che le siano aperte dinanzi, si mette per quella che sembra andar più diritta e dove sono minori gl'impedimenti.

Dirò ancora ch'io non ho bisogno di prove per credere all'immortalità dell'anima, perchè questa credenza è in me intuitiva, necessaria e incrollabile. Confesserò, a mia vergogna, che in un lontano tempo della mia vita m'ingegnai con tutte

le forze di soffocarla; ma soggiungerò, a mia gloria, che non vi riuscii, e che non sono per tentarlo mai più. Certi leggiadri e ingegnosi esteti, o come s'abbiano altrimenti a chiamare, consuman la vita in rendere adorna, o credendo di rendere adorna, la cara anima che, del resto, dichiarano di non avere. Ammiro questa lor arte, senza poterla nè imitare, nè intendere. Più che gl'inzuccherati lor motti, a me fan giuoco le semplici parole di colui che disse: Quid enim prodest homini, si mundum universum lucretur, animae vero suae detrimentum patiatur? e di colui che ai Tessalonicensi scriveva: Spiritum nolite exstinguere.

Dove non è libertà, non può essere religione. Perciò non ho mai ben capito il pensiero dello Spinoza a questo proposito. La religione suppone certa contingibilità. Se il corso delle cose è una necessità inflessibile, ed immutabile; se il mondo è uno smisurato automa, io sono in esso una minima ruota, e tutto è detto. Per potere cooperare o non cooperare, bisogna che in qualche misura io sia libero. Sono io libero? Scientificamente non si può provare il determinismo, e scientificamente non si può provare l'indeterminismo. La controversia dura da un pezzo, e non c'è modo di farla finire. Ma la questione è, praticamente, di molta importanza, e non posso rassegnarmi ad aspettare sino al dì del giudizio per formarmi su di ciò un'opinione. Se altri ha il gusto di tenersi in sull'uscio tra le due opinioni contrarie, e di arzigogolare sull'una e sull'altra, io ho bisogno di vivere; dunque, o dentro

o fuori. Se nessuno sa dirmi nulla, perchè mi dovrebbe esser vietato di ricorrere e di raccomandarmi alla fede? E se ho bisogno di vivere, perchè, delle due opinioni, dovrei rifiutare quella che m'incoraggisce e m'esalta, e accettare quella che mi scoraggisce e mi umilia?

La coscienza mi dice ch'io sono libero. I partigiani del determinismo assoluto affermano che la sua testimonianza è illusoria; ma come lo provano? La libertà, essi dicono, è incompatibile con la legge di causalità e con la legge della conservazione dell'energia. Sarà incompatibilissima; ma chi ha provato che quelle due leggi siano universali e assolute? E chi ha provato che siano applicabili ai fatti psichici come sono applicabili ai fatti fisici? Esse sono due ipotesi tramutate in dommi, due idola mentis. Dicono ancora i partigiani del determinismo che la volontà necessariamente obbedisce al motivo più forte. Ma come fanno a saperlo, e che cosa s'ha a intendere per più forte? Prima che la volontà si determini, essi non sono in grado di dire quale di più motivi che la sollecitano sia il motivo più forte; ma quando la volontà s'è determinata, essi affermano che il motivo implicato nella determinazione è il più forte. Questo si chiama in logica una petizion di principio. E se la forza del motivo sia una forza d'ordine intellettuale e morale, la forza cioè che lo spirito gli attribuisce, che ne facciamo della legge di causalità e della legge della conservazione dell'energia?

Se la coscienza fosse quell'epifenomeno ineffettivo che i deterministi pretendono; se l'universale

meccanismo non patisse eccezione nell'anima umana; non si capirebbe come e perchè sia nell'uomo, e cresca e s'avvalori, una coscienza che non opera nulla e che assolutamente non serve a nulla. La coscienza può ingannarci spesso; ma non è possibile che c'inganni sempre, in tutto, dappoichè per essa soltanto noi sappiamo di esistere; e non è punto probabile che c'inganni quando provoca in noi quel singolarissimo fatto che è il pentimento e il rimorso.

La dottrina del determinismo assoluto mena a conseguenze che mi sono oltre ogni dire odiose: mena al neghittoso e codardo rispetto del fatto compiuto; alla credenza nella irresistibilità dell'ambiente; al disconoscimento dell'essenza stessa della morale; alla perplessità della giustizia; alla menomazione del sentimento di sè. Tutti gl'inetti, tutti i poltroni, tutti i furfanti di mezza taglia, tutti coloro che si dànno per vinti prima ancora d'aver cominciato a combattere, devono essere suoi partigiani. Basterebbe questo a farmela rifiutare con disdegno. Io mi sento potenzialmente libero, e sono libero eventualmente, e voglio essere sempre più libero, e pretendo di potere e di dover rispondere d'ogni mio atto, d'ogni mia parola, d'ogni mio pensiero. Chi si crede una macchina, è degno di essere una macchina.

Conchiudo. Io ho fede che la suprema legge del mondo sia, non una legge fisica, ma una legge morale. Aver religione vuol dire riconoscere che c'è nel mondo, e di là dal mondo, una incommensurabile potenza spirituale, che opera per un fine

buono, e mantenersi costantemente in contatto con lei, e volere con lei più vita, più intelligenza, più bontà, più bellezza. Chi così creda e voglia, può ripetere, giunto a sera, le parole che San Paolo scriveva a Timoteo: Bonum certamen certavi, cursum consummavi, fidem servavi.

GIUSTIFICAZIONI E COMMENTI

Ignoranti portum nullus ventus suus est.

La mia conversione. — Bisogna pur ch'io ne parli, giacchè più d'uno s'è preso il gusto di parlarne a sproposito.

Dunque io mi son convertito. Su di ciò non v'è dubbio: ma a che cosa mi son io convertito? Mi pareva d'aver parlato chiaro abbastanza. Mi son convertito a una religione dello spirito, disviluppata da ogni mitologia, sciolta da ogni pastoja di dommi immutabili; rispettosa, sì, in giusta misura, della tradizione storica, ma non punto disposta a lasciarsi legare da essa. La religione dello spirito è la natural nemica della superstizione, e se anche con la superstizione può talora mostrarsi indulgente, non però può soffrire d'essere accomunata con lei. Ora è avvenuto che alcune anime pie, non intendendo, o fingendo di non intendere, mi spacciarono per convertito a quello appunto da cui, ora più che mai, son distornato; mi vollero far ripassare, da vecchio, quella medesima porta, onde, da fanciullo, ero uscito. Citerò, per esilarare il lettore, un sol caso. Un giornaletto dell'Italia centrale, in un articolo inteso a rinfrescare la memoria di non so che santo, e a stimolare la devozion dei fedeli verso le ossa di lui, che ge-

losamente si conservano, pensò bene di citare, come argomenti in favore, il mio nome e il mio scritto. Che ci posso fare? Dirò soltanto, per la verità, che se io avessi in mio potere tutte le ossa di tutti i santi e di tutti i martiri, comprese le ventisei teste di Santa Giuliana, le sessantatrè dita di San Gerolamo, le quindici braccia di San Giovanni Crisostomo, ecc., ecc., ecc., mi affretterei a dar loro onorata sepoltura in qualche isola molto lontana, possibilmente irreperibile, e non se ne parlerebbe mai più.

Ad altri la mia parve piuttosto una finta conversione, un accorgimento (uno dei soliti, si disse), per aprirmi la via a qualche cosa; e furono, in proposito di ciò, invocati non so che fulmini, i quali avrebbero dovuto essere scaraventati giù dal Carducci, molto comicamente scordando che il Carducci appunto fu quegli che, dopo avere composto l'Inno a Satana, ebbe a dire, davanti al General Consiglio di San Marino, repubblica senza Dio esser cattiva repubblica. C'è, pare, chi non riesce a capacitarsi che l'uomo possa assumere un atteggiamento di pensiero, o fare atto, per altre ragioni che non sian le ragioni del tornaconto. Il più sicuro paragone dei fatti morali sarebbe il listino della Borsa. Ora gli è vero che io mi son voluto aprire la via a qualche cosa, anzi che me la sono già aperta; ma la cosa che per tale via intendo raggiungere, anzi ho già raggiunta, è una cosa che nè il re, nè il papa, nè la repubblica, nè l'anarchia, nè i superuomini, nè i subuomini, mi possono dare; una cosa molto fuor di mano, a rag-

giunger la quale non ho chiesto ajuto a nessuno, e nemmeno compagnia. E questa cosa è semplicemente la ragion della vita e lo scopo della vita. Chi non si redime da sè, pretermettendo ogni altro interesse, non sarà mai redento.

Letta la mia professione di fede, un illustre scienziato mi disse a bruciapelo: «Tu ti leghi le mani!» Strano ammonimento e strano rimprovero, fatto nel nome di una scienza, o di una pseudoscienza, che nega ogni libertà, e lega all'uomo, non soltanto le mani, ma tutto il corpo e tutta l'anima, trasformandolo in un tristo e ridicolo automa, non lasciandogli nemmeno un sussulto, un fremito, uno sbadiglio, che da tutta eternità non sia preordinato e prescritto. Ma una delle ragioni che m'indussero ad abbracciare una fede fu appunto il desiderio di sciormi le mani, anzi il desiderio di uscir tutto intero dal carcere in cui la scienza, o piuttosto la pseudoscienza, m'aveva murato. Ho fracassato la porta e son fuori. Intendete bene: la mia non fu una dedizione, ma una ribellione: non mi ridussi in ischiavitù, ma uscii di schiavitù. Deterministi, meccanisti, o come altrimenti vi possiate chiamare, parlate di tutto quel che volete, ma non parlate di libertà.

Qualche ingenuo esclamò con dolorosa meraviglia: «To'! credevo che il Graf fosse un libero pensatore!» Ma sì che sono un libero pensatore; liberissimo anzi. Che cosa può voler dire libero pensiero? Non altro che questo, suppongo: pensiero sottratto ad ogni giogo d'autorità. Ho io un qualche simile giogo sul collo? Nessuno. L'avevo e

l'ho buttato via. O se pure ho un giogo, non l'ho punto diverso da quello dello scienziato che si sottomette alle conseguenze del suo proprio pensiero, alle risultanze della propria sua indagine. Pervenni a una fede in virtù del liberissimo esercizio del mio pensiero, in virtù della esperienza che feci delle cose, osservando, meditando, vivendo. Mi assoggetto a una legge morale? L'ho liberamente accettata, dopo averla liberamente riconosciuta. Confesso un'intelligenza suprema? La incontrai, non mi s'impose; e nell'ora dell'incontro ero solo. Dov'è il giogo, se ora cammino più spedito di prima?

A qualcun altro parve strano che io m'affannassi in questi pensieri. Affannarmi? Ma niente affatto. Affanno mi sarebbe stato il volerli cacciar lontano da me. Che ci volete fare? Gli spiriti non hanno tutti gli stessi bisogni e gli stessi amori; non hanno tutti la stessa circonferenza, nè sono tutti concentrici. Data certa circonferenza, si trova che certi problemi son dentro da quella, naturalmente, necessariamente. Non si cercano; si hanno davanti agli occhi e, starei per dire, alle costole. O prima o poi, bisogna occuparsene.

Potete ben dire, se così vi piace, che le ragioni di tutto ciò sono ragioni romantiche, ma non direte la verità, e forse non v'intenderete voi stessi. Per quanto riguarda me, posso affermare che, più assai che il sentimento, mi fece forza la logica. Io sono uno di coloro i quali credono non metta conto di vivere se non si dia soddisfacente risposta alla domanda che chiede la ragione del vivere. Io sono inoltre uno di coloro i quali non possono in-

definitamente durare nella contraddizione larvata, negando in teorica ciò che in pratica si vuol mantenere, e viceversa. Sono innumerevoli quelli che scorgendo col Taine (ma col Taine della prima maniera) nella virtù e nel vizio due semplici e naturali prodotti, simili allo zucchero e al vetriolo, e due prodotti necessarii, ciascuno in quella data misura, in quella data occasione, non mancan poi, ogni qual volta s'imbattano nella virtù o nel vizio, di farne oggetto di giudizio morale, riaffermando in pratica i principii che avevano in teorica formalmente negati. Io sentii il bisogno di sfuggire alla contraddizione, di mettermi d'accordo con me medesimo. Avendo sempre istintivamente riconosciuto nei valori morali i soli valori che dian sicuro pregio alla vita, sentii il bisogno di considerarli altrimenti che come una pura illusione che non regga alla critica; il bisogno di sottrarli al computo incerto del tornaconto e della opportunità. Io non posso affermare e sostenere i valori morali se non in un mondo che abbia in sè qualche razionalità. Una malleveria veramente buona e veramente rispettabile del debito morale io non riesco a trovarla se non in un ordine intelligente del mondo, sia pure quest'ordine attraversato e impedito da mille tendenze contrarie. Solo il tutto mi sembra, in tal caso, solvibile davvero.

E molte altre più sono le contraddizioni in cui moltissimi, senza punto avvedersene, vivono impigliati. Negano che la vita abbia uno scopo, e s'affaccendano senza posa e senza requie, come se l'avesse. Negano la libertà, e di continuo la pre-

suppongono in ogni atto, o loro proprio, o d'altrui. Riconoscono nella lotta per la vita una suprema legge della vita, e predicano l'altruismo, ed erigono ospizii. Affermano che tutto ciò che è dev'essere, e discorrono d'ideali. Son persuasi che nulla dell'uomo sopravviva al disfacimento del corpo, e osservano il culto dei morti. Vanno innanzi a occhi chiusi, forzando il passo, senza trovare il tempo, o il coraggio, di fermarsi un momento, per veder dove vadano. E certo è meglio per essi l'andare innanzi così, che trarre le ultime conseguenze necessarie delle loro opinioni. Ma non devon pretendere che faccian tutti altrettanto. Ma dev'esser permesso, a chi n'ha bisogno, di mettere un po' più di coerenza nel proprio pensiero, nella propria vita. Si cantan su tutti i toni le lodi dello spirito critico: ebbene, ecco, parmi, una buona occasione per applicarlo, per esercitarlo.

Se v'è in me qualcosa che insistentemente mi richiama a una vita più alta, a una realtà più alta, dovrò io non tenerne conto? E se tenendone conto riesco a dare alla mia vita un senso che prima non aveva, sarà, questo, segno di debolezza? Lo so: molti, nella fede, non riescono a vedere se non debolezza; ma vedono giusto, vedono tutto? Che certe fedi siano effetto di pusillanimità e d'impotenza, nessuno lo nega; ma che certe altre possano anche essere frutto di volontà e di forza, tutti dovrebbero sapere, perchè gli esempii ne son senza numero. Di contro alla fede che si atterra, c'è la fede che si aderge; e la fede che si aderge può essere, oltre che un bell'atto creativo, anche un

bell'atto di legittimo orgoglio. Chi afferma, si afferma; e l'uomo più debole non è quello che crede, ma quello che nega, e, più ancora, quello che dubita.

Liberatomi dal pessimismo, son grato al pessimismo, perchè dalle sue lezioni, durate ben quarant'anni, appresi la necessità di una fede. La sua disciplina, come si vede, fu lunga, e fu anche più dura che lunga. Per esso io acquistai piena e chiara coscienza dell'assurdità della vita, della stoltezza dell'opera, della disperata vanità di tutte le cose apparenti, se, di là dal limite che il mio occhio discerne, non vi sia un principio razionale e buono, a cui tutto il disperso si riduca, in cui tutto il contraddittorio si concilii, che al labile dia consistenza, e, dell'irrazionale, ragione. Per esso io venni in quella condizione dell'animo, certo non a molti concessa, in cui l'uomo, non isperando più nulla, e non temendo più nulla dalle p r e s e n t i c o s e, può senza turbamento, senza ira, senz'astio, meditar sopra quelle e sopra se stesso e sopra la vita propria e l'altrui. Sulle rive del Gange e dell'Indo, un popolo intero, che del pessimismo si fe' religione, ripose ogni sua speranza, se non nell'annientamento assoluto, in una quiete suprema e in un sonno dell'essere, che dall'annientamento mal si distingue. E certo è questo il fine a cui il pessimismo conduce naturalmente. Ma dal pessimismo è pur possibile uscire; non per altra via, gli è vero, che quella che conduce a una fede. Io uscii dal pessimismo e giunsi a una fede.

E la mia fede è molto semplice, e può tutta

raccogliersi in quattro parole. Credo nel regno dello spirito. Fausto, nel suo studio, medita sulle parole dell'evangelio: In principio fu il verbo. Esse non lo appagano, e mentre Mefistofele, in forma di can barbone, mugola e vaga intorno irrequieto, Fausto scrive sul foglio che ha dinanzi: In principio fu l'intelletto. Ripensa, dubita, cancella e riscrive: In principio fu la forza. Non pago nemmen di questo, cancella di nuovo, e da ultimo scrive: In principio fu l'azione. Io medito a mia volta, e giunto al fine de' miei pensieri, scrivo senza esitare: In principio fu lo spirito. Lo spirito, ch'è intelligenza e bontà, forza ed azione.

Natura. — Un tale mi scrisse: «Non ti perdere in vane speculazioni. Segui in tutto la natura e non potrai sbagliare». Seguir la natura! Si fa presto a dire; ma i dettami della natura son molti, come molte son le sue voci; e sono così contraddittorii come il suo linguaggio è confuso. Qual voce ascolterò? qual dettame seguirò? E poi, l'una delle due: o io appartengo in tutto e per tutto alla natura, o, in qualche modo e in qualche misura, non vi appartengo. Nel primo caso, qualunque cosa io pensi, voglia, o faccia, non può essere se non conforme a natura, e, posta la massima, la mia condotta diventa, in ciascun momento, e nel tutto insieme, incensurabile. Nel secondo, perchè dovrei, così senz'altro, conformarmi a lei? E se a lei io fossi superiore? No; lo spirito non può cercare nella natura la suprema sua legge; anche perchè

la natura è, in parte almeno, una creazion dello spirito che la pensa, e le leggi, da cui si presume sia governata, sono una trasfusione in lei della razionalità dello spirito. Perciò son leggi mutabili. Un tempo fu legge che la natura avesse orrore del vuoto, e che non fosse possibile l'azione a distanza. Ora queste non sono più leggi: altre, che ora pajon tali, non parranno più tali in avvenire. E le definizioni della natura sono una selva. Numquam aliud natura, aliud sapientia dicit, sentenziò Giovenale; ma noi la sappiamo più lunga di Giovenale.

Finalità. — Alcuni sono disposti ad ammettere la finalità, ma dicono che finalità non suppone necessariamente coscienza. Non giochiamo con le parole. Se il fine è il termine antecedentemente proposto ai mezzi ordinati a raggiungerlo, come potrà darsi un fine inconsaputo? Dire fine inconscio, e dire luce oscura, mi pare press'a poco il medesimo. Abbiamo, gli è vero, il caso dell'istinto, il quale raggiunge meccanicamente un fine non rappresentato nella coscienza; ma che cosa può esso provare, se l'attività istintiva non altro sia, come tutto induce a credere, e come generalmente si ammette, che attività cosciente in origine, ridotta poi ad automatismo? L'istinto è assuefazione ereditata. In grazia dell'assuefazione ciascun di noi compie meccanicamente atti che in origine furono scientemente e deliberatamente compiuti. Il fine non è più presente allo spirito, ma fu già presente allo spirito. I miracoli dell'inconscio sarebbero in ve-

rità troppo stupefacenti, se l'inconscio non fosse stato preceduto da un conscio che lo mise sulla via. Ma molti son fatti così: per non ammettere un miracolo più o meno grande, ne ammettono uno incomparabilmente più grande. L'inconscio farebbe ogni cosa, senza saper di far nulla, e, propriamente, senza saper far nulla.

Assoluto, infinito. — So bene quali e quante difficoltà sorgano da queste due parole e intorno a queste due parole, e sempre che le usai, le usai con trepidazione. Non entrerò certo in disquisizioni e discussioni, di cui sarebbe difficile vedere la fine. Dirò solo come a me basti d'intendere l'una e l'altra. Per assoluto intendo ciò che è per sè, in quanto non possa essere nè prodotto nè annientato, ma non ciò che non abbia relazione con altro, forma di ente che per me non esiste. In questo senso gli assoluti sono innumerevoli. Una parte di me è un assoluto, come è un assoluto l'atomo nell'aggregato di cui è parte. Tutto ciò che dura eterno dietro a ciò che fluisce e si dissolve nel tempo, è assoluto. Per infinito intendo il tutto, di cui io non posso aver la misura, nè rappresentarmi i confini. L'idea dell'infinito non è conciliabile con l'idea di un tutto, ritornato e chiuso in sè, e con l'infinito il finito non può aver relazione. Io non riesco a costruir religione nell'infinito. Non ammetto, nè una materia infinita, nè una forza attuale infinita; ma ammetto in ciascun assoluto una potenzialità infinita, cioè inesauribile. Credo a un ente spirituale supremo; ma non credo che quest'ente sia infinito,

onnipossente, impassibile. Ciò che io dico qui fu già detto, son già molt'anni, dallo Stuart Mill in uno dei suoi saggi di religione, e ripetuto da F. C. S. Schiller in un ingegnosissimo libro, Riddles of the Sphinx, di cui la seconda edizione è del 1894. Quest'ente opera nella natura e nella storia per raggiungere un fine. L'evoluzione è il suo metodo.

Libertà. — S'intende bene che io non asserisco la così detta libertà d'indifferenza. Libertà è la possibilità che ha l'agente di operare secondo la propria natura; e già Giordano Bruno avvertiva che posta in questi termini la questione, cessa la contraddizione fra libertà e necessità. La mia natura, in ultima istanza, è mia; non mi è data dal di fuori; non è imputabile ad altri che a me. Tutto ciò che dal di fuori mi è dato, io lo ricevo e modifico secondo la mia natura. Io e la mia natura siamo una sola e medesima cosa. Figurarsi il motivo come una leva che applicata a un punto determinato produce un effetto determinato, è ingenuo, grossolano, ridicolo. Il motivo non è fuori di me. Fuori di me è ciò che m'urta, provoca, stimola; ma dentro di me soltanto l'urto, la provocazione, lo stimolo diventan motivo. Così il suono, la luce, non sono se non in me. Fuori di me ci sono ondulazioni e vibrazioni, fatti che col suono e la luce non hanno nessunissima analogia, nè prossima, nè remota. Lo spirito è, di sua natura, creativo. Lo spirito crea il suono e la luce, che, fuori dello spirito, non sono in nessun luogo. Lo spirito

crea i suoi proprii motivi. E i motivi operano, non come quantità, ma come qualità. Meccanica, ti saluto! Se una sola volta io fui libero nel corso della mia vita, la causa della libertà è salva. Vorrà dire che la libertà di cui fruisco è ancora assai poca. Vorrà dire che se ne voglio di più, me la devo conquistare.

Immortalità. — Strana la sicurezza con cui certi uomini positivi negano la possibilità di una vita dopo la morte, e deridono chi ci crede. Come fanno ad avere quella sicurezza, essi che sempre parlano d'esperienza? Sono già morti una qualche volta? O hanno ricevuto le confidenze di quel fantasma che apparve all'amico vivo per assicurarlo che un'altra vita non c'è? Che metodo scientifico è il loro? Fermarsi a una prima apparenza e giurar su di quella! E che cosa direbbero dei fisici, dei chimici, degli astronomi, se procedessero al medesimo modo? Ma la scienza è scienza appunto perchè non si ferma alle prime apparenze. Leggano, leggano, se ne han tempo, la storia delle varie scienze, e vedranno come moltissime volte la verità sia tutto il contrario di ciò che appare, e come moltissime volte, per iscoprirla, sia necessario di non tener conto di ciò che si ha davanti agli occhi. Se il Copernico, il Keplero, il Newton, fossero stati paghi alle apparenze del cielo, noi avremmo ancora l'astronomia di Tolomeo. Vi può essere, oltrechè una credenza nella immortalità, anche un sentimento e una coscienza dell'immortalità? Sì, credo, in certuni; e sono la coscienza immediata, il

sentimento incomunicabile, della identità e continuità di un io sostanziale, fermo sotto le fluttuazioni dell'io fenomenico. Dagli anni della fanciullezza in poi, perdetti, cammin facendo, molte credenze; ma la credenza nella immortalità non la perdetti mai: ed è passato un quarto di secolo dacchè scrivevo in un sonetto:

Non morrò, non morrò. Se pur m'opprima
Con le fumanti sue rovine il mondo,
Risorgerò dall'Erebo profondo,
Più temerario e più vital di prima.

Non solo credo d'avere un'anima che mai non morrà; ma ancora credo d'avere un'anima che non fu mai creata. L'anima mia è un assoluto, e ogni assoluto è eterno. A un amico, cui turbava il pensier della morte, Arturo Schopenhauer scrisse una volta: «Non credi tu che quella forza che ti produsse alla vita possa novamente produrti alla vita?» Se per produrre s'intende sospingere sulla scena, non ho nulla da obbiettare; ma se s'intende creare, nego. Che un io possa essere fatto, e che, essendo l'intimità irriducibile ed assoluta, possa esser fatto dal di fuori, come si fa un orologio o un organetto, mi pare, tra le molte idee assurde, la più assurda di tutte.

Curiosa! Molti, che non possono sentir parlare di anima senza che scappi loro da ridere, non fanno poi difficoltà di sorta per ammettere, con tutta la serietà che il caso richiede, l'etere, il quale non è materia, non è spirito, e non si sa che dia-

volo possa essere. E quando l'hanno ammesso, si complimentano a vicenda, e si chiamano da sè, con giusto compiacimento, uomini positivi.

Morale. — La morale è una legge proposta, non una legge imposta. Se fosse una legge imposta, e se fosse accettata perchè imposta, cesserebbe *ipso facto* d'esser morale. Dove non è libertà, ivi non può essere morale; e perciò non può essere morale in un mondo puramente meccanico. La moralità è cosa tutta interiore; non del fatto, ma dell'intenzione. Se principio, criterio e misura della moralità fosse l'utile sociale, sarebbe morale qualsiasi atto giovevole alla società, anche se compiuto con la deliberata intenzione di nuocerle. Ora, questa, anzichè morale, sarebbe negazione piena di essa. Alla morale si richiede, non solo un soggetto libero, ma ancora un soggetto che non sia una vaga, vana e fuggitiva parvenza. Non concepisco morale senza immortalità. Essendo liberazione dell'uomo superiore dall'uomo inferiore, e, se vogliamo, dell'uomo dal bruto, la morale suppone, tra l'altro, certo rispetto di sè stesso. Ma che rispetto potrò io aver di me stesso, se altro io non sia che un minimo e momentaneo ringorgo nel perpetuo flusso dell'essere, o, per usar le parole del poeta, l'ombra d'un sogno? E che può significare, a chi tale si creda, un desiderio e uno studio di perfezione? Con l'ombre dei sogni non è possibile fare i santi, e non è possibile fare gli eroi. Come le ragioni della vita non possono essere nei fenomeni della vita, così nei fenomeni della vita non possono

essere le ragioni della morale. La morale non altro può essere, in ultima istanza, che conformità del volere e dell'opera coi fini dell'universo. Illumina quanto più t'è possibile il tuo giudizio; poi opera in modo che in virtù del tuo operare, la somma del male esistente nel mondo ti paja abbia ad essere scemata, sia pur d'uno scrupolo.

Verità. — La verità è la realtà pensata. Ma se pensata erroneamente? Allora non è più nè verità, nè realtà. La realtà è, allora, fuori del pensiero. Coloro che più si scalmanano a combattere, come contraria alla verità, ogni religiosa credenza, e bollano come illusione tutto ciò che non è creduto da loro, non si fanno poi punto pregare per dire che ogni verità è relativa; in lingua povera, che non vi sono verità, ma opinioni. Abbiamo anche qui una delle solite contraddizioni. Si nega, in teorica, che la verità ci sia; ma si vive e si opera, o almeno si pretende che gli altri vivano ed operino, come se la verità ci fosse. Uno scetticismo conseguente (dato che lo scetticismo assoluto possa essere conseguente) deve ammettere che tutte le opinioni si equivalgono. Ma se si equivalgono, è assurdo fare, nel nome dell'una, la critica dell'altra, ed io non ho nessuna ragione d'inchinarmi piuttosto a quella di Tizio che a quella di Cajo. La verità di certi denunziatori, giudici e carnefici d'illusioni è un'ultima illusione, di cui essi hanno fatto un feticio, e che adorano devotamente, sapendo, o non sapendo, di adorare un feticio. Se la verità non ha suo principio in qualche cosa di

saldo e di permanente, la sola condotta sensata è quella di Pilato, che dopo aver chiesto a Gesù: *Quid est veritas?* si lavò le mani. Se le lavò; ma non pare che sia riuscito a pulirsele. E la leggenda, che spesso è più vera della storia, lo fa morir disperato.

Credenza. — Diceva uno di quei professori tedeschi che pajono avere il mondo in saccoccia: «Io non credo; ma so». E certamente egli non sapeva la millesima parte di ciò che credeva. Poveri noi se a farci le spese del vivere dovess'essere sola la nostra sapienza, e non in misura incomparabilmente maggiore la nostra credenza! Io dico che di là dall'Atlantico c'è l'America. Lo so, o lo credo? Io, veramente, non ci sono mai stato; e anche se ci fossi stato, non ne potrei sapere, di certa scienza, gran che. Leggo che ci fu uno che si chiamò Giulio Cesare, che fece questo e quest'altro, e morì assassinato, l'anno tale. Va bene: lo credo. Io posso dir di sapere, sino a certo segno, ciò di cui ho esperienza diretta: il resto lo credo, — quando lo credo. Se faccio il conto di ciò che veramente posso dir di sapere, mi trovo assai povero. Ma se invece faccio il conto di ciò che credo, mi trovo assai ricco. S'intende bene che non tutte le credenze hanno lo stesso valore. Nel mio scrigno ci sono monete di tutte le specie, antiche, nuove, d'oro, d'argento, di bronzo; e ce ne sono anche molte di false, perchè il mondo fu, ed è, pieno di falsi monetarii. È opinione di molti che la credenza altro non sia che una figlia adulterina del

desiderio; e il Leibniz giunse a dire che noi negheremmo le verità della geometria, se la geometria fosse contraria ai nostri interessi. C'è del vero in ciò; ma c'è anche parecchia esagerazione. Vorremo noi dire che tutti coloro che credettero nell'inferno lo desiderassero molto? Il reo che davanti ai giudici si dice innocente, e avrebbe ogni interesse di parer tale, non per questo si crede innocente. E quanto a me, io non credo all'avvento di parecchie cose che pur desidero; e credo invece all'avvento di parecchie altre che non desidero affatto. Certo, i nostri sentimenti influiscono molto sulle nostre idee; ma, per contro, le nostre idee non sono senza qualche influenza sui nostri sentimenti.

Scienza e coscienza. — Curioso l'antagonismo che s'è voluto crear tra le due: la coscienza inganna; la scienza non inganna. La cosa andrebbe co' suoi quattro piedi, solo che fosse possibile. Ma come faremo a supporla possibile? Scienza non può essere se non dentro a coscienza; scienza è coscienza. Più che scoprire il mondo, la scienza crea un mondo. E con che cosa lo crea? Con elementi di pensiero, perchè altro non ha da poter mettere in opera. Non, come molti bonariamente credono, con le impressioni dei sensi vere e proprie; ma con le impressioni dei sensi elaborate, tradotte, interpretate, parafrasate, trasformate dallo spirito. L'esperienza non acquista significato e valore se non nella coscienza. La vera esperienza non la fa lo strumento, per quanto ingegnoso; non

la fa l'organo, per quanto delicato; la fa lo spirito. La coscienza non può essere inquisita, criticata, contraddetta, corretta, se non dalla stessa coscienza. Scienza che critica la coscienza è, allo stringer dei conti, coscienza che critica se medesima.

Culto dell'umanità. — Ciò ch'io scrissi in proposito scandalizzò taluni, che ci videro sotto aridità e durezza di cuore. Mi preme di far loro sapere che han torto. Fra i molti miei difetti, quei due non ci sono; c'è, piuttosto, il contrario. Non ispostiamo la questione, la quale è tutta qui: l'umanità vive essa e si travaglia per raggiungere un fine, o per non raggiungere nessun fine? Nel primo caso io sento di potermi interessar molto alla sua vita e al suo travaglio; nel secondo, no. Per suscitare in me l'interesse, voi dite che la storia è un'azione. Benissimo. Una bella o una brutta azione? Un'azione utile o inutile? E se utile, utile a chi? E chi è il soggetto di questa azione? L'umanità è un nome vano e senza soggetto, se composta di efimere larve, di *ombre di sogni*. Sommate quanti mai zeri volete, il totale sarà sempre zero. E non parliamo di utilità, dove tutto passa e si perde. Invocate la carità? Potrei dirvi ch'è difficile tener viva la carità senza l'ajuto della fede e della speranza; ma piuttosto vi dirò che se un fine non c'è, la carità più fiorita consiste in augurare a tutti la fine. Ed è appunto quanto, a fil di logica, augurarono ed augurano i pessimisti.

E qui una parola di quella che comunemente si chiama commiserazione e pietà. Io non sono della

opinione di coloro (e sono molti, e tra i molti qualche filosofo di prim'ordine) i quali non vedono nella pietà se non una menomazione dell'io. Non credo con J. G. Fichte che la pietà sia d'ostacolo alla morale; nè, col Nietzsche, che essa faccia parte della morale degli schiavi. Piuttosto credo, con lo Schopenhauer, che essa sia una grande virtù, principio di molt'altre virtù. Ma s'intende acqua e non tempesta. M'inchino a quella pietà che appar serena e sicura in ogni suo atto, mossa e governata dall'idea di una comunanza degli esseri, dalla coscienza dei fini e delle necessità della vita; ma detesto, disprezzo, respingo quella pietà piagnucolosa e affannata che non nasce da altro che da una viltà dell'animo, non più atto a sostenere la vista e l'ammonizion del dolore; quella pietà che ad ogni scalfittura che altri riceve dà in ismanie, rompe in apostrofi tragiche, o esala in querimonie burlesche; scuola aperta di svenevolezze, di codardia, di menzogna. Nessuno dice che alla sventura non si debba soccorrere; ma il soccorso può essere di due maniere, da usarsi, l'una, volta per volta; l'altra, continuamente: e l'una è di togliere, se si può, la cagione del male; l'altra di assuefare, sia i corpi, sia gli animi, a sopportare un po' più fortemente il male. È necessaria la pietà; ma è altresì necessaria qualche virtù di stoicismo. Un po' di spirito eroico rimedia a molte cose a cui la pietà non può rimediare. L e v e f i t, q u o d b e n e f e r t u r o n u s. Nel mondo in cui viviamo bisogna avere il coraggio, non solo di soffrire, ma ancora di veder soffrire e di lasciar soffrire.

Noi moderni, noi ultracivili, abbiamo troppa paura del dolore. Io non dirò, coi mistici d'altri tempi, che il dolore sia una visitazione e una grazia del Signore; ma dico che esso è una condizione e uno stimolo della vita, un elemento e un fattore necessario nel processo del mondo. Questo processo essendo un'ascensione, avviene che ogni forma superante fatica, ogni forma superata si duole; e ogni uomo che nasce, nasce di dolore e nel dolore. *Ingemiscunt omnes creaturae.* E solo il dolore può darci il senso profondo, il senso augusto della vita e de' suoi problemi. Un poeta svedese, Giovanni Lodovico Runeberg, disse: «Non riparare il fiore della tua vita da ogni bufera e da ogni brina, sì che avvizzisca nella mollezza, e si reclini sotto le proprie tue cure». E Alfonso di Lamartine, nel suo *Inno al Dolore*:

Tu fais l'homme, ô Douleur! oui, l'homme tout entier,
Comme le creuset l'or, et la flamme l'acier,
Comme le grès, noirci des débris qu'il enlève,
En déchirant le fer, fait un tranchant au glaive.
Qui ne t'a pas connu ne sait rien d'ici-bas,
Il foule mollement la terre, il n'y vit pas;
Comme sur un nuage il flotte sur la vie;
Rien n'y marque pour lui la route en vain suivie....

Civiltà presente. — Io voglio l'instaurazione o la restaurazione d'una fede; la civiltà presente non se ne cura, o è ostile: quale dovrà essere il mio atteggiamento, quale dovrà essere il mio proposito di fronte alla civiltà presente? Ricordiamoci che civiltà e storia fanno parte del processo del mondo;

ma ricordiamoci pure che tale processo non è rettilineo, non è omogeneo. L'ascensione si fa, ma per mezzo a contrasti continui, con ispezzature e retrazioni, greve di contraddizione. Il processo importa anche una critica del processo. I contrasti devono, per quanto è possibile, essere attenuati, le spezzature e le retrazioni rese meno frequenti, la contraddizione eliminata. Di fronte alla civiltà presente il mio contegno non dovrà essere, nè di ricusazion sistematica, nè di accettazione indiscussa. Vi sono in essa parti manifestamente buone, parti manifestamente cattive, e parti che non so dire se sian buone o cattive, perchè non vedo ancora come si mettano e che cosa preparino. Ajuterò le buone, contrasterò alle cattive, e quanto alle altre, procederò con cautela e riserbo.

Non mi lascerò stordire da clamori impetuosi, nè trascinare da entusiasmi precipitosi, e non iscambierò per bandiere le banderuole. C'è chi s'immagina che l'uomo, il vero uomo, l'uomo degno del proprio suo nome, sia nato ieri, anzi stamane; e io non gl'invidierò una sì candida immaginazione. C'è chi bolla col nome di misoneista chiunque non accetti la novità saltata su nell'ultime ventiquattr'ore; e io gli lascerò questo gusto innocente. Saprò che ci sono in ogni tempo novità ottime e novità pessime, e che ci sono sempre molti interessati i quali le pessime vorrebbero far passare per ottime. Saprò che la storia degli uomini, senza essere ancor molto lunga, non è però così corta come alcuni vorrebbero darci ad intendere; che la storia passata non ci deve punto impe-

dire di preparare la storia avvenire, ma che senza la passata, l'avvenire non sarebbe possibile; che noi facilmente c'illudiamo di vivere del pane che noi stessi abbiamo infornato; ma che in realtà, molto più che di quello, viviamo del pane che altri infornò prima di noi, e non è pane di un giorno; che ogni età della storia tramanda alle successive qualcosa che non perisce, e che da tutte noi possiamo e dobbiamo imparare.

Ricorderò che come appena una buona idea ha messo radice, è spuntata, subito le pullula intorno una vegetazion parassita, che l'aduggia e minaccia di farla inselvatichire. Sempre al grano troverò commisto il lollio, e il mio dovere sarà di separare il grano dal lollio. L'operazione non è mai troppo facile; ma può, in certe condizioni di tempi e di costumi, diventare molto difficile. Fuor di similitudine e di metafora, se io vorrò, nella civiltà presente, distinguere il buono dal reo; ciò che veramente è vivo e vitale da ciò che tale non è se non nella prima apparenza; ciò di cui v'è soverchio e ciò di cui non v'è sufficienza, dovrò durare molta fatica; perchè, oltre alla naturale difficoltà della cosa, v'è la difficoltà aggiuntavi dagl'innumerevoli che non desiderano che la distinzione si faccia; e anche perchè in nessun tempo l'ignoranza fu così sicura di sè, così linguacciuta, così arrogante com'ora. Essa grida con la voce di folle incomposte, trionfa col patrocinio, o la connivenza, di mille e di centomila giornali. Quanto più una questione è delicata, mal definita, complessa, tanto è maggiore il numero di coloro che, senza preparazione

alcuna, come senz'alcuna esitazione, pretendono di mettervi bocca e di risolverla, dando sulla voce a chiunque s'attenti d'esprimere una opinione contraria, o dar consigli di moderazione e di prudenza. E non è nemmeno possibile aver da costoro una risposta che sia a tono. Se, per un esempio, io dico che la sfacciata réclame da cui siamo perseguitati è una scuola di menzogna e una frode perpetua, mi si risponde brusco che la réclame fa vivere molta gente. E se, per un altro esempio, io dico che questa civiltà nostra crea troppi bisogni, e che uomo con troppi bisogni è uomo debole e pronto ad ogni viltà; mi si risponde, anche più brusco, che i molti bisogni fanno fiorire le molte industrie. Nè chi mi dà la prima risposta considera che anche la prostituzione fa vivere molta gente; nè chi mi dà la seconda considera che troppe industrie fioriscono in danno di cose che valgono più delle industrie.

Nessun'altra civiltà fu così piena di tendenze opposte e di contraddizioni com'è la presente. Chi si contenta dell'umile parte di spinto o di rimorchiato, o di quella ancora più umile di spettatore, può lasciar andare le cose come possono; ma non tutti sono nati per contentarsene. Il così detto ambiente astringe a conformità e ad uniformità gl'innumerevoli mediocri, provoca a disformità i pochi eccellenti. Il mondo, diceva Giacomo Leopardi, non merita d'essere riformato, ma fischiato. Fischiate pure, quando n'è il caso (abbastanza spesso, dunque); ma la fischiata è segno ed espressione di disformità, e chi si disforma, in qualche

misura riforma. Ajutare, dunque, e contrastare. Chi ha una fede ragionevole, ha anche una guida ragionevole per sapere con sufficiente certezza, certezza che in certi casi potrà indebolirsi tanto da non essere più che una semplice probabilità, quando abbia a fare l'una, quando l'altra cosa.

Domma in evoluzione. — Ecco una gran novità e una novità a cui ognuno deve fare buon viso. Ciò che c'era di più rigido e di più refrattario nel mondo dello spirito diventa, tutto a un tratto, malleabile, scorrevole. Domma, in origine, vuol dire risoluzione, decreto, e anche opinione e avvertenza. Nell'evangelo di San Luca sta per editto. Ma tutti sanno che nel linguaggio e nella consuetudine della Chiesa, domma finì per essere un punto di dottrina affermato in forza d'autorità, sottratto alla discussione, reputato conforme alla verità assoluta, dichiarato immutabile, imposto come assioma a tutti i credenti. Ed ecco che domma diventa una dottrina come un'altra, che può contenere così l'errore come la verità, essere un'approssimazione della verità; tanto più prossima alla verità, quanto più purgata dell'errore. Per purgarla dell'errore bisogna esaminarla, discuterla. Dove prima, a ogni passo, c'era pericolo di eresia e di altro, non c'è più nessun pericolo. Ciò ch'era fisso diviene mutabile. Se non è miracolo questo, non so che altro fatto possa esser miracolo. Il domma che non si poteva movere, s'è messo in movimento; il paralitico cammina con le proprie sue gambe. E questo lo deve alla già tanto maledetta dottrina della evolu-

zione. La fede religiosa, non si può negare, ricevette molti torti dalla scienza positiva; ma ecco un servizio che ripara tutti i torti, e di molto li supera. In grazia di tale servizio la fede religiosa si libera di molti impacci che ne mettevano in pericolo la salute e la vita, respira a suo agio, si rifà spedita, ridiventa giovine, non minaccia più nessuno, ma non ha più paura di nessuno. E una volta ancora è dimostrato che la verità non ha a temere della verità.

Ben venga dunque l'evoluzione del domma e chi la propose e chi la propugna. Con l'evoluzione si va lontano; non si sa propriamente dove si vada. Potrebbe darsi che a forza di evolversi certi dommi si trasformassero tanto da diventare irriconoscibili. Potrebbe darsi che certi altri, non avendo virtù o possibilità di evolversi, morissero di stento. Comunque sia, quando si sarà finito di parlare d'immutabilità e d'infallibilità, molte brave persone che ora si fanno reciprocamente il viso dell'armi, correranno ad abbracciarsi.

Senso del mistero. — Nasce in noi dalla vaga apprensione di una realtà nascosta dietro la realtà apparente; di un essere irrivelato, o solo parzialmente rivelato. Taluni uomini, in più particolar modo, hanno costantemente, dovunque si trovino, qualunque cosa facciano, certo come sentimento oscuro di rasentare qualcosa che non si vede e non si tocca, ma è molto più reale di quanto si vede e si tocca. Già il nostro stesso pensiero fa nascere in noi quel sentimento, perchè esso è tutto

un mondo nascosto, e nessun'altra realtà può essere a noi più reale del nostro pensiero.

Nel sublime è sempre alcunchè di misterioso, e anche nella pura bellezza. La poesia ama di stimolare ed esercitare il senso del mistero, e più ancora ama di stimolarlo e di esercitarlo la musica. Perciò si potrebbe credere che quel senso non s'accompagni se non con la fantasia e con gli affetti, e che questi e quella tacendo, ancor esso si taccia. E certo esso è tanto più vivo, quanto è più viva la fantasia e quanto son più vivi gli affetti; ma può anche sorgere, e sorge, dal pensiero che scruta le cose, dalla ragione che cerca nelle cose se stessa. La scienza moderna, in qualunque direzione si muova, sempre fa capo nel mistero, sebbene molto spesso gli scienziati non se ne avveggano, o non lo vogliano riconoscere. Il mondo è uno smisurato albero, del quale possiamo vedere il tronco, i rami, le foglie, i fiori, i frutti, ma non possiamo veder le radici. La realtà è molteplice, complicata, di più fondi e di varie distanze. I materialisti, esseri di povera fantasia, di povero sentimento, e di più povero giudizio, non sono capaci di sentir tutto ciò. Essi vedono la superficie, e credono non ci sia altro. Ne nascon dottrine di una semplicità desolante, che vorrebbero spiegare tutto e non ispiegano nulla; ed è un po' una smania di tutti gli scienziati, si confessino essi materialisti, o non si confessino, di voler ridurre, per amore o per forza, il molteplice all'uno, il complicato al semplice, il mutabile al fisso. E molti vivono in questa beata credenza che noi, da un giorno all'altro,

in grazia di una scienza la quale, da altra banda, protesta di non voler conoscere se non i puri fenomeni, fummo trapiantati, dalla selva selvaggia dell'errore, nel Paradiso Terrestre della verità. Costoro non vogliono sentir parlare di misteri, e a chi ne parla, e a chi dice che la stessa natura non è forse tanto naturale quanto lor sembra, e a chi accenna ad un soprannaturale, che non sarebbe poi se non una realtà più alta e più recondita, volentieri rimproverano di ricoverarsi in quello che un tempo, dai disputanti nelle scuole, fu detto asylum ignorantiae. Ma si chetino. Questo dell'ignoranza è un asilo dove tutti coloro che cercano il vero devono, o prima o poi, di necessità ricoverarsi.

Il senso del mistero cresce col crescere del sapere e con l'innalzarsi dello spirito. Quando il mondo era ristretto in piccolo cerchio, e gli dei avevano accessibile dimora in cima a un monte cui solo velava qualche nuvola passeggiera, il senso del mistero non poteva troppo acuirsi. I Greci ebbero misteri, ma non ebbero molto il senso del mistero, non ostante il concetto che i più antichi si formarono del destino, prima che i filosofi ne facessero tutt'uno con la necessità naturale. Gli Ebrei l'ebbero anche meno. Si sa, per contro, che luogo tengano l'idea e il senso del mistero nella credenza e nella coscienza cristiana. E chi crede che nella scienza e nella coscienza moderna non abbiano più a tener tanto luogo, s'inganna a partito. Ogni soluzione suscita un nuovo problema: ciò che sembra spiegato da una parte, subito appare vie più inespli-

cabile da un'altra. I problemi si moltiplicano, e dissimular questo vuol dire cedere alla stanchezza o alla pigrizia dello spirito. Quanto più lo spirito è debole, tanto è minore il numero dei problemi ch'esso avverte. Pel bruto non ci sono misteri; per l'uomo primitivo ce ne sono appena.

Noi tutti che viviamo questa vita di un giorno, siamo, a primo aspetto, come una schiuma leggiera sparsa sulla superficie del gran mare dell'essere. Ma non siamo soltanto schiuma, nè sono dalla superficie le nostre origini. Noi veniam su da un incommensurabile profondo, e di questo profondo è in noi la vaga apprensione.

Bontà naturale dell'uomo. — Usava dire nel secolo XVIII, e anche più in qua, che l'uomo è buono naturalmente, ma che la società e la civiltà lo corrompono. Ora non s'osa più di dir questo; ma si dice che l'uomo non è, naturalmente, nè buono nè cattivo, bensì diventa o l'uno o l'altro, conforme all'ambiente in cui vive. E dàlli pure con questo miracoloso ambiente! L'ambiente, s'intende il sociale, fa gli uomini; ma, viceversa, gli uomini fanno l'ambiente, e se gli uomini nol facessero, l'ambiente non ci sarebbe. Non dico che l'ambiente non operi; dico che non gli si deve imputare ogni cosa. L'uomo è, per ora (in avvenire non so), naturalmente malvagio, perchè vien su dalla bestia, e troppo ancora ha in sè della bestia. Non il solo bisogno lo rende malvagio, ma, più del bisogno, la sua stessa natura, che viene molto dal basso, e mostra in fronte quali sian le

sue origini. Son bene ventidue secoli che Aristotele disse nessuno farsi tiranno per fame. Verità ora come allora, salvo che ora i tiranni hanno altri nomi e fanno mestieri alquanto diversi. La religione ha per officio, tra l'altro, di ajutar l'uomo a trarsi fuor della bestia.

Religioni che passano e religione che non passa. — Le singole religioni, cioè le configurazioni particolari e storiche della religione, passano; ma la religione non passa. Formatesi dentro alla storia, quelle configurazioni si dissolvono nella storia: così, se la temperatura aumenti, i cristalli si dissolvono dentro a quello stesso liquido in che si produssero. Formole e simboli religiosi sono di necessità mutabili e transitorii, perchè comprensione e significazion del divino secondo l'umano; e l'umano è, tutto e sempre, soggetto alle leggi del tempo, della formazione e della trasformazione. Come potrebbero formole e simboli serbarsi invariabili in uno spirito che varia incessantemente?

La tradizione e la consuetudine non devono impedire i nuovi incominciamenti; il già fatto non dev'essere divieto al da fare; la storia non deve soffocare la storia. Ma insomma, potrà domandarmi qualcuno, che valore attribuite voi alla tradizion religiosa, così diversa, così mutabile, così ingombra di sogni e di errori? Rispondo: Grandissimo valore; in quanto che rivela bisogni primordiali, istintivi e costanti della umana natura, e ritiene, pur tra i sogni e gli errori, di quella schietta spontaneità, di quella natural dirittura, che troppo

facilmente difettano al ragionamento e alla critica. Oltre di ciò, ogni religione ha dentro di sè, più o meno nascosto, un nòcciolo di verità, e tale nòcciolo è indistruttibile e non perde la sua virtù. Prendiamo l'esempio del cristianesimo. Se noi liberiamo il suo nòcciolo da tutte le male concrezioni che gli crebbero intorno, vediamo che quel nòcciolo è tuttavia molto fresco e molto vivo. Ben lo dovrebbero sapere coloro che dal cristianesimo genuino derivano tanto spirito ai nuovi ideali umanitarii e sociali, e, nulladimeno, combattono il cristianesimo, come combattono ogni altra religione. Un cristianesimo purificato e ringiovanito potrebbe ancora molto giovare agli uomini. Se ciò non farà, bisognerà darne colpa, non tanto a coloro che credono di combatterlo, quanto a coloro che credono di difenderlo. I nemici più pericolosi della religione non sono già coloro che pretendono di ucciderla, ma coloro che pretendono di non lasciarla muovere. Se la religione ha così poco séguito ora, gli è perchè s'è fermata: si rimetta in movimento, e la seguiranno infiniti.

La seguiranno infiniti, perchè nella negazione pura e semplice l'uomo non può vivere a lungo, e perchè quello stato neutro, nè di negazione, nè di affermazione, che il positivismo preconizza, quasi stato di perfezione suprema e definitiva, non è stato nè tollerabile, nè possibile. E pare che l'esempio stesso di Augusto Comte lo dimostri abbastanza. Che ci volete fare? Quella neutralità allo spirito è odiosa, perchè contraria a tutti i più elementari bisogni, contraria alla stessa natura dello

spirito. Il positivismo vuole ignorare quei bisogni e quella natura. Ma con qual frutto? Lo spirito è una sostanza inquieta, indocile, esuberante, che non si lascia comprimere, che non si lascia legare, e che non può scorgere un confine senz'esser preso dal desiderio indomabile di passar oltre. Lo spirito è il moto perpetuo e il perpetuo ardimento. Ercole, o chi si reputa un Ercole, drizza le sue colonne: il navigator temerario e instancabile passa di là e scopre un nuovo mondo.

La seguiranno per primi tutti coloro che non fanno ora nessuna professione di fede, ma hanno in sè quella che chiamerò fede implicita; cioè tutti coloro che distinguono un bene morale e un male morale; sospirano dietro agl'ideali, temendo che possano essere illusioni e desiderando ardentemente che non siano illusioni; non si rassegnano a credere che quanto è sia quanto dev'essere. Un numeroso popolo. La seguiranno poi molti di coloro che fanno ostentata professione d'incredulità. L'incredulità sembra essere il contrario della credulità, ma non è, molto spesso, se non una forma di essa. Quanti increduli che, mentre deridono ogni religiosa credenza, scambiano per dommi inoppugnabili le asserzioni, le congetture, le fantasie, gli errori, le menzogne, e ogni più avventata parola di una supposta scienza, reputata a priori infallibile, senza nemmen sospettare che certe dottrine di questa supposta scienza possano, in un avvenire più o meno lontano, più o meno vicino, fare quella figura medesima che fanno ora l'astrologia e l'alchimia! Costoro insorgono contro l'autorità per-

chè han bisogno di star sotto all'autorità, e per troppo bisogno di fede, negan la fede. Fan guerra alle illusioni e sono impigliati in una illusione molto più grande di tutte le altre. Si credono perfettamente oggettivi, e non sanno quanto siano disperatamente soggettivi. E c'è in troppi di essi un candore e una semplicità di spirito che quasi disarma la critica. La seguiranno finalmente coloro che si ripromettevano, negando la religione, un benefizio che non avranno ottenuto. Quello di una legge divina parve e pare un incomportabile giogo, e il sottrarsi a quel giogo parve e pare la più utile e la più gloriosa delle liberazioni. Ma dov'è di grazia la liberazione, se l'uomo non si sottrasse alla legge divina, se non per cadere sotto la legge naturale? Qual è il guadagno? E tra le due leggi è questa differenza, che la naturale ci soggioga anche a nostro dispetto, e la divina non ci soggioga se non in quanto noi la riconosciamo e l'accettiamo.

Che una religione possa anche nuocere, chi lo nega? E nuoce sempre, quando cessi d'essere nello spirito una viva forza operosa; quando tutta si ristringa nella parola che uccide; quando si faccia strumento di tutt'altri interessi che de' suoi; quando chiami la menzogna a difendere la verità; quando neghi per principio, in modo perentorio e assoluto, il mondo, la coltura, la vita. Ma questi sono malefizii possibili delle singole religioni, quali si formano e si snaturano nel corso della storia umana; non della religione nella sua essenza e nella crescente sua purità. La religione, purgata di quanto ne falsa il carattere e ne deprime la forza, è fatta

per promuovere e nobilitare la vita, per sollevare l'uomo. E come no, se è fede in una realtà superiore e aspirazione ad essa? E come potrà la religione esser nemica della ragione, se per lei soltanto il mondo acquista un ragionevole significato?

Riconoscere una realtà superiore e in qualche modo aspirare ad essa, e conformarsi ad essa, ecco il principio comune a tutte le religioni, ecco il principio immutabile e incancellabile della religione. Su questo tema fondamentale dev'esser data libertà ad ognuno di esercitare il proprio pensiero, di appagare il proprio sentimento. In ogni credenza c'è una parte poetica. E non bisogna scandalizzarsene. È poeta, a suo modo, il filosofo, che ricostruisce nel proprio pensiero il mondo; è poeta, a suo modo, lo scienziato, che non si fermi ai dati particolari e immediati dell'esperienza; deve poter essere poeta, a suo modo, anche il credente. In fatto di religione, ognuno deve un po' farsi da sè la propria casa e il proprio poema.

Preghiera. — E perchè no? Secondo s'intende. Non quale un mezzo di postulazione, ma quale un mezzo di elevazione e di fortificazione. L'accattonaggio non divien già più nobile perchè esercitato a rispetto di chi può, per ipotesi, tutto dare. Proibito dai regolamenti di polizia, dovrebbe, anche più rigorosamente, essere proibito dalla religione. La sola cosa di cui noi abbiamo veramente bisogno è la forza morale. Ora, un accrescimento di forza morale noi otteniam senza fallo, ogni qual volta riusciamo a innalzare noi stessi verso la real-

tà superiore, e pel semplice fatto di tale innalzamento. In questo senso, ogni preghiera scaturita dal cuore è sicura di ottenere la grazia. E non è punto necessario che la preghiera abbia forma di giaculatoria o di salmo. Ogni nostro pensiero che salga e spazii nell'alto è preghiera. Ci sono uomini i quali non pregano mai come s'intende dai più, ma il cui pensiero, qualunque cosa essi pensino, è, tutto e incessantemente, preghiera. Non dico che siano molti.

Indifferentismo. — Da moltissimi, specialmente in Italia, si crede che denoti avvedutezza critica e libertà di spirito. In realtà non denota se non insufficienza critica e pigrizia di spirito. È una specie di asessualità mentale e morale, uno stato d'animo da castrati. Quali sono i paesi dove con più calore si propongono e si discutono le questioni di morale e di religione? Quelli dove c'è più coltura, più spirito d'iniziativa, più carattere, più forza, più vita.

Discussioni inutili. — Tizio e Cajo salgono una montagna. Tizio si trova cento metri più su di Cajo, e da quel punto vede alcune cose che Cajo non può vedere: più terra e più cielo. Tizio, pien d'entusiasmo, enumera, gridando, le nuove cose che vede; ma Cajo non gli vuol credere. Devono stare lì fermi a discutere? Eh, no! Tizio deve dire a Cajo: Sali, se puoi.

Per concludere. — Non un passo indietro, ma un passo avanti; uno spingersi verso il futuro, non un tornare al passato. Indietro non si ritorna; anche per la grandissima ragione che non è possibile. Chi vuole miracoli, può rallegrarsi di questo, ch'è permanente: l'umanità si eleva lentamente, per gradi, a forme di vita spirituale alle quali ripugna, a verità che non intende e che nega. Ecco la legge, ed ecco la religione.

Due massime di psicologia empirica: Per operare bisogna credere; per vivere bisogna credere.

Un pronostico: Chi avrà con sè lo spirito, avrà la vittoria.

Un avvertimento: Se vuoi accostarti allo spirito, non ti prostrare, sollévati.

IL SANTO[1]

[1] *Il Santo,* romanzo di ANTONIO FOGAZZARO, Milano, Casa editrice Baldini, Castoldi e C., 1906.

Tre libri in uno: un libro di fede, un libro di battaglia, un romanzo.

Non esporrò la trama del racconto. Molti giornali s'affrettarono a darla; e chi non abbia già letto il libro, avrà letto i giornali. Non farò neanche una vera critica, una critica che sia, almeno nell'intenzione, ordinata e compiuta. È troppo naturale che di un libro come questo ciascuno parli con certa preoccupazion di giudizio, con molta indulgenza per le opinioni e i gusti suoi proprii e pochissima per gli altrui. La critica detta oggettiva, difficilissima sempre, è, in un caso come questo, ancor più difficile. Non bisogna fidarsi di una prima lettura; e bisogna a ogni modo lasciar sbollire i sentimenti, siano favorevoli, siano ostili, che una prima lettura ha suscitati nell'animo. Non isbolliran così presto. Io intendo solo di buttar giù, in queste poche pagine, alcune impressioni e alcune idee.

*

Per prima cosa, una fede. Non una fede nuova; ma una fede rinnovata con l'alito della ragione, e più con quello della carità. L'antica fede non è

morta; ma è caduta in uno stato di rigidità e di torpore che somiglia alla morte; e i vivi, sempre più assetati di vita, s'allontanano da quello che sembra un cadavere. Bisogna togliere la fede da quello stato, farla drizzare e muovere, mandarla tra gli uomini, che non tarderanno a riconoscerne il volto e la voce. La Chiesa officiale è un vecchio edifizio assai malandato, «un tempio antichissimo di grande semplicità originaria.... che il seicento, il settecento e l'ottocento hanno infarcito di pasticci», e dove «si parla forte solamente una lingua morta» mentre «le lingue vive appena vi si possono parlare piano». I conventi sono organismi ossificati, simili a quei petrefatti che si trovano nella terra a ricordo di tempi remoti. La fede rinnovata è una «fede cupida di lume razionale», un «cattolicismo assetato di ragione». Dal suo letto di morte il Santo raccomanda ai preti di aver molto rispetto alla ragione. A Dio non si va per una porta sola: certe porte oscure possono condurre a Dio così sicuramente come la gran porta di luce. Forse, in certi casi, anche più sicuramente. Gli uomini che, senza credere in Dio, accettano rassegnati e modesti la legge di natura, potrebbero precedere nei cieli quelli che a Dio chiedono miracoli, e non s'avveggono che il miracolo è in ogni cosa, perpetuo, inesauribile. «Un uomo può negare Dio senza essere veramente ateo e senza meritare la morte eterna, quando nega quel Dio che gli è proposto in una forma ripugnante al suo intelletto, ma poi ama la Verità, ama il Bene, ama gli uomini, pratica questi amori». La conclusione che

si deve trarre da queste parole è che il professore Mayda sarà salvo nè più nè meno del Santo. L'uno entrerà per la gran porta luminosa; l'altro per una qualche porticina oscura; ma si troveran tutt'e due insieme, nel medesimo luogo. Se la morale ha origine da Dio, Dio è in ciascun uomo che viva e operi rettamente; e ciascun uomo che così viva ed operi, si ritroverà in Dio, non può non ritrovarsi in Dio. Aver fede vuol dire «comunicare nel Cristo vivente»; amare gli uomini in Dio e, meglio ancora, Dio negli uomini. Il discorso che Benedetto, cioè il Santo, tiene alle turbe, a Jenne, è degno in tutto di un vero seguace di colui che proferì il discorso sulla montagna.

Una fede molto alta, molto generosa e molto calda. In udirne, a più riprese, la semplice professione, ci si allarga il cuore e respiriamo, non senza un melanconico pensiero delle innumerevoli assurdità, delle innumerevoli atrocità, che una fede così fatta avrebbe potuto impedire, se fosse apparsa prima nel mondo, e avesse potuto trionfare. Certo, spira ora un vento favorevole a così nobili ardimenti; anzi, direi, più che favorevole, perchè a chi non si lascia spingere di buona voglia, fa forza. Questo vento benedetto fa sentire il bisogno di scoprir nuove terre a molti che prima non sentivano punto tale bisogno. Ed ecco gente a levar l'áncore, a spander le vele per lunghi e avventurosi viaggi, di là, di là dalle Colonne d'Ercole. Gran cose sbalorditive si sono vedute, per uscir di metafora, negli ultimi tempi! Coloro che fuggivano dalla critica, come si fugge dalla peste, vanno

in cerca della critica, se la conducono in casa. I Bollandisti, quando si mettono a parlare di santi e di reliquie, fanno una faccia da giudice istruttore, diventano sospettosi, meticolosi, starei per dire scettici. Dottori della legge e teologi patentati, dopo aver molto imprecato a Carlo Darwin e alle sue scelerate dottrine, scoprono l'evoluzione del domma. Da tutte le parti si dice che la religione è un organismo vivente, il quale cresce, si trasforma, s'adatta, immutabile nell'essenza, mutabilissimo negli aspetti. E si dice, parmi, ottimamente. Ma non so se molti vadano così risoluti, e arrivino così lontano come Antonio Fogazzaro: tanto lontano che, se non erro, va a cascare nell'eresia, o in quella, almeno, che non molto tempo fa sarebbe stata eresia. O non è eresia dire «che probabilmente dopo la morte le anime umane si troveranno in uno stato e in un ambiente regolati da leggi naturali come in questa vita; dove, come in questa, l'avvenire potrà prevedersi per indizi, senza certezza»; e «che fino alla morte del nostro pianeta l'altra vita sarà per noi un grande continuo lavoro sopra di esso e che tutte le intelligenze aspiranti alla Verità e all'Unità vi si ritroveranno insieme all'opera»? Che odor di bruciato si sentirebbe nell'aria, se invece d'essere nel secolo ventesimo, fossimo nel decimosettimo!

Tutti plaudiranno a tanta larghezza di sentimenti e d'idee, a tanta libertà di giudizio; e quando l'autore, preceduto da pochi filosofi, dirà che la storia non deve legare la fede, tutti riconosceranno in queste parole il diritto stesso della fede alla vita

e il suo stesso avvenire. Tanto più inattese giungeranno certe dichiarazioni, certe affermazioni, con le quali sembra quasi che l'autore rinunzii a quella larghezza e a quella libertà, e si ravviluppi nella rete tradizionale, e per poco non s'armi d'intolleranza confessionale e chiesastica. Non so intendere come ciò avvenga; ma, per esempio, vedo asserito in un luogo che il protestantesimo si sfascia sopra il Cristo morto, mentre il cattolicismo s'evolve per virtù del Cristo vivente; e che questo sia proprio il pensiero di Antonio Fogazzaro è provato anche dal fatto che non meno di due sono, nel romanzo, le conversioni dal protestantesimo al cattolicismo. Ma è giusto questo pensiero? Molti ne dubiteranno. Ne dubiteranno tutti coloro che s'erano assuefatti a vedere ed ammirare nel protestantesimo una capacità d'evoluzione che, sino all'altro giorno, era mancata al cattolicismo. Non dico nulla di nuovo a nessuno se ricordo che vi sono protestanti i quali hanno trovato modo di mettere in disparte la divinità di Cristo e di rimanere cristiani. Ne dubiteranno ancora coloro che sanno come vi sia molta più religione tra i protestanti che tra i cattolici, e come nel centro stesso del cattolicismo vi sia molta più superstizione che religione. E gli uni e gli altri non sapranno forse come conciliare quella così recisa e severa asserzion dell'autore con la confessione da lui fatta spontaneamente altrove che il cattolicismo tradizionale, il cattolicismo officiale, sia troppo spesso come un muro alzato tra la creatura e il suo creatore.

Checchè sia di ciò, gli è certo che Antonio Fogaz-

zaro vuole abbattere quel muro. Per quest'opera di demolizione non è improbabile che il suo libro sia posto all'Indice, come già si vocifera, ed egli lo avrà ben meritato. Forse vorrà difendersi, ripetendo che la verità non deve temere della verità, e molto meno dell'errore; ma potrebbe darsi che il libro fosse posto all'Indice anche per questo troppo baldanzoso aforismo.

*

Fare una professione di fede è cosa lodevole in sè; fare una professione di fede calda, purissima, elevatissima, illuminata e penetrata dalla ragione, è cosa ancora più lodevole; ma, quando si sia fatto ciò, tropp'altro rimane da fare. Bisogna, quella fede, metterla fuori, diffonderla, farla accettare. E qui cominciano le difficoltà. Persuadere e combattere; demolire e riedificare. Chi avversa e condanna lo spirito farisaico, dovrà vedersela coi farisei, razza mendace, tenace, insidiosa, perpetua. Dovrà porre assedio a quel «tempio antichissimo di grande semplicità originaria», che i nuovi e non ultimi farisei hanno trasformato in una ròcca, e nella quale, come in una ròcca inespugnabile, si sono rinchiusi. Chi sarà l'apostolo e il campione della fede rinnovata? quali ne saranno gli ajutatori?

Dai ministri della fede tradizionale e officiale c'è da sperare assai poco. Cominciamo dal dire che di quanti fondatori di religioni ebbe il mondo, nes-

suno fu così tradito dai suoi ministri come fu tradito Cristo. Là dove Cristo tutto dì si merca, mi pare che dica Dante. La duchessa di Civitella, romana, e che la sa lunga, dichiara, qui nel romanzo, di non fidarsi di nessun prete. Io non so, propriamente, quanto se ne fidi l'autore; ma, qui nel romanzo, preti e frati (pare un destino!) non fanno troppo buona figura. Per un sant'uomo, come Don Clemente; per pochi pretoidi innamorati delle idee nuove, quanti e quanti altri, di cui si dice, così in grosso, che se non sono tristi affatto, se non tirano soltanto al guadagno, se non tiranneggiano le anime che dovrebbero sollevare e guidare, sono, nondimeno, ignoranti e neghittosi, mancano di coraggio morale, obbediscono supinamente ai superiori anche quando la legge divina vorrebbe che non obbedissero, antepongono il quieto vivere alle ragioni, ai doveri, alla dignità del ministero che esercitano, o che, per dir meglio, non esercitano! L'abate ginevrino Marinier è un gaudente, un ambizioso, uno scettico e un delatore. L'abate dei benedettini di Subiaco è un uomo iroso, imperioso, caparbio, di piccolo intelletto e di più piccolo cuore, che caccia Benedetto fuor del convento. L'arciprete di Jenne non vorrebb'essere un Don Abbondio; ma è proprio un Don Abbondio, che non vale molto più di quell'altro. Di un cameriere segreto del Papa si sospetta che possa origliare agli usci. Di un cardinale non si osserva quasi se non questo, ch'egli ha le mani sporche; e un'elegante signora si forbisce la bocca col fazzoletto profumato dopo avergliene baciata

una. Pare proprio un destino! Tra i laici, per contro, sono molte le anime buone, sono molti i caratteri schietti: da Giovanni Selva, che vive con la moglie in Dio, al professore Mayda, che in Dio non crede; dalla innominata maestrina di Jenne, all'Ebreo convertito Elia Viterbo.

La conseguenza viene da sè: i propugnatori della fede rinnovata bisognerà cercarli tra i laici; e tra i laici l'autore li cerca e li trova. Della fede che vuole insieme congiunte in indissolubile coppia ragione e carità, Giovanni Selva sarà la mente, Piero Maironi, mutato in Benedetto, il cuore. Da Giovanni Selva, che a cinquantasei anni sposò una giovine protestante di ventiquattro, convertita al cattolicismo, e che s'aspetta di veder messi all'Indice, da un giorno all'altro, i suoi libri, promana, come da fonte, la nuova acqua di vita, con cui Benedetto vorrà irrigare i campi isteriliti e dissetare le moltitudini. Giovanni Selva è l'esegeta, il critico, il riordinatore d'idee; Benedetto è il santo: un santo laico e moderno. Di Chiese, in astratto, ce n'è una sola; ma, in concreto, ce ne sono due: la grande e la piccola. La grande è la universa famiglia dei fedeli; la piccola è la gerarchia, il ministero degli affari ecclesiastici. Ed eccoci al punto. La grande dovrebbe risanare la piccola, la quale piccola fu appunto istituita (così almeno si disse) per più salute della grande. Non sarà il cuore quello che diffonderà il sangue per le membra; ma saranno le membra quelle che rimetteranno un po' di sangue nel cuore. Che brave membra e che strano cuore!

Ma ecco che qui io intoppo di nuovo, e mi sento avviluppare in nuovi dubbii. Non mi raccapezzo bene; forse non intendo abbastanza. Credevo di camminare per una via ben diritta, e tutto a un tratto mi par d'essere fuori di strada. Conseguenza di certe premesse, e conclusione di certi discorsi sembrava esser questa: che per istare con Cristo, con Cristo Vita, con Cristo Verità, convenga fuggire dai suoi ministri, ch'è quanto dire dalla Chiesa piccola: conclusione non nuova, se vogliamo; ma abbastanza giusta, per quanto antica.

Dalla Chiesa piccola non c'è nulla da sperare. Questo si dice nel libro, non una volta, ma parecchie; e quanto sia vero, lo prova in ultima istanza, in modo irrefragabile, il bel frutto che il povero Benedetto raccoglie dal suo notturno colloquio col Pontefice (un omino, sia detto in parentesi, dove ci vorrebbe un omone; i nostri vecchi avrebbero detto un omaccione). Chi abbia letto Rome, dello Zola, ricorderà un colloquio molto simile, e non meno notturno, che un altro apostolo ebbe con un altro Pontefice. Questi colloquii ideali, in luogo dove da molto tempo, pare, s'è perduta la capacità d'imparar qualche cosa, lasciano il tempo che trovano.

Ma se così è, quale fondata speranza che la riforma possa essere condotta dal di dentro, e perchè dichiarare così risolutamente di non volere nè eresia, nè scisma? La signora Albacina, moglie del Sottosegretario di Stato agl'Interni, donna pratica, che ha uno de' suoi piedini in Vaticano, teme che, a furia di ritocchi e di restauri, possa

del vecchio edifizio non rimanere più nulla. Se questo timore è, come sembra, ragionevole, perchè tenerci tanto, a quel vecchio edifizio? Se l'avvenire della fede è nella Chiesa grande e non nella Chiesa piccola, perchè volere che la grande sia così ossequente alla piccola? Nè pentere e volere insieme puossi, parmi che dica di nuovo quell'incorreggibile Dante. Si grida: libertà, libertà! e subito dopo: ossequio, ossequio! Che cosa succede? Succede che al primo monito che viene dal Vaticano, i riformatori che s'adunarono in casa di Giovanni Selva si disperdono come uno stormo di passeri, e che in grazia solo dei suoi reumatismi il povero Dane ottiene di poter rimanere nascosto in un qualche borgo della soleggiata Italia, anzichè restituirsi alla sede, non so se nell'umida Irlanda, o nella fumosa Scozia. Succede che Don Clemente smette di frequentare Giovanni Selva, quando l'abate iroso, imperioso e caparbio gliene fa divieto. Benedetto parla un ben forte e nobile linguaggio in presenza delle maschere del Direttore generale della pubblica sicurezza, del Ministro e del Sottosegretario per gl'Interni, e quelle pagine, e altre ancora, vorrei vederle stampate nelle antologie che van per le scuole; ma perchè ci tiene egli tanto a quel vecchio abito benedettino? perchè se lo fa stendere sul letto quando è per morire? Non sono i conventi organismi ossificati? Non ha Benedetto dichiarato di non volersi e di non doversi tramutare in frate? Come faremo a combattere per la verità, se alla prima intimazione deponiamo le armi? Come faremo a portare innanzi le cose

nuove, se abbiamo tanto rispetto alle vecchie; alle vecchie, m'intendo, che non valgon più nulla?

Non esprimo desiderii o propositi miei; non dico, chè non è luogo da ciò, così s'ha a fare e così non s'ha a fare. Leggo un libro per molti rispetti mirabile, e ne parlo; scerno in esso aspirazioni e tendenze, e le noto. Non riesco a conciliare sempre queste aspirazioni e queste tendenze tra loro, e lo dico. Può darsi che ciò che a me non riesce, riesca ad altri.

*

E veniamo più di proposito al Santo, al protagonista.

Non m'importa ora di ricordare in forza di quali avvenimenti esterni, in virtù di quali rivolgimenti interni, Piero Maironi si trasformi in Benedetto, il peccatore in santo. Non cerchiamo le origini; prendiamo ciò che ci è dato, come ci è dato. Che santo è Benedetto? Io lo devo considerare in se stesso e nella missione che gli è affidata.

Sebbene laico, Benedetto è un santo autentico. È egli anche un santo moderno, come si vorrebbe che fosse? Non so, pel momento, se queste due parole, santo e moderno, possano proprio fare lega insieme, o, almeno, venire a patti tra di loro; ma mi pare che Benedetto sia piuttosto un santo di vecchio stile, di santità vecchia. In sostanza egli è un asceta che disprezza il corpo più del dovere, si macera più del bisogno, ha delle visioni e delle

tentazioni come un Padre del Deserto, vive in una perpetua paura di contaminarsi e di peccare. Coltura moderna non gli manca; anzi è la coltura moderna quella che gli diede l'aìre; ma non si vede che questa coltura poi gli serva a gran che. La propria ragione non l'ha mortificata: tutt'altro; ma più che alle voci della ragione, egli porge ascolto alle voci del cuore. Egli è tutto serafico in ardore: la vera sua forza non è nel pensiero, è nella carità, una carità ridondante e inesausta che si spande su tutti gli uomini e su tutte le cose. San Francesco non esiterebbe un istante a farlo del suo sodalizio. Il Maestro lo ha chiamato, ed egli ha seguito il Maestro, e non vede più altro che il Maestro. Va diritto per la sua via, tutto raccolto nella verità che gli divampa dentro; va senza voltarsi indietro, senza guardare nè a destra nè a manca, a mo' d'un sonnambulo. Gli fu rimproverato d'essere in Roma e di non veder nulla di Roma e di non sentir nulla di Roma. Il rimprovero è ingiusto. Il santo non vede se non la meta prefissa; non sente se non ciò che fa parte dell'opera.

Un vero santo dunque, e tratteggiato dall'autore stupendamente; ma che potrà fare questo santo?

I santi che predicarono alla Chiesa di riformarsi sono, da mill'anni in qua, un grande stuolo, per non dire un esercito. Che cosa hanno essi ottenuto? Si vede. Quand'abbiano ben bene predicato, e anche imprecato, e minacciata l'ira di Dio, la Chiesa li colloca sugli altari, e la cosa finisce lì. I santi che non sian più che quieti, la inquietano sempre un po'; ma non tanto che basti a farle mutare abi-

tudini. Quando, dopo quella grande bufera scatenata da Martin Lutero, parve che la Chiesa sentisse per davvero, in qualche modo, il bisogno di riformarsi, sappiamo che bella riforma sia stata la sua. Gli effetti ne durano ancora.

Se i santi fecero così poco frutto quando i tempi erano loro assai più propizii, che speranza c'è che abbiano a fare più frutto ora, che i tempi non sono loro punto propizii? M'ingannerò; ma ho qualche sospetto che i santi, almeno come s'intendeva una volta, non trovino più in questo basso mondo un luogo acconcio e una occupazione degna di loro. Eroi e santi sono nature, sono figure socialmente, psicologicamente antiquate [1]. Può darsi che ciò mi dispiaccia, ma è così. Può darsi che un mondo senza eroi e senza santi riesca, alla lunga, abbastanza insipido; ma bisognerà ingegnarsi e trovare qualch'altro modo di metterci un poco di sale. Come, se tornasse ora tra i vivi, sarebbe imbarazzato a far qualcosa di veramente utile il troppo iracondo Achille; così, se tornasse ora tra

[1] Non vorrei essere franteso. Parlo di eroi e di santi di vecchio modello. Ma se per eroe s'intenda l'uomo che, avendo riconosciuto di dover fare una cosa, si sforza di farla, con animo imperturbato, con perseveranza indomabile, nulla curando il pericolo, i patimenti, la morte; e se per santo s'intenda l'uomo che, avendo scorta una verità superiore, una realtà superiore, coordina e subordina a quelle tutto il proprio pensiero, tutta l'opera propria e tutto sè stesso; si vede che eroi e santi sono, e in ogni tempo saranno, necessarii, possibili e rari. E, pur con differenze formali, possono eroi e santi essere sostanzialmente una sola e medesima cosa.

i vivi, sarebbe imbarazzato a far qualcosa di veramente utile il troppo mansueto San Francesco. A nutrirsi di pane e fave, a passar le notti sotto il cielo stellato o sotto la pioggia, si fa poca strada oggidì. Un santo autentico, un santo che voglia in tutto e per tutto esser santo, è troppo fuor della vita, e ha, in conseguenza, poca presa sulla vita. Con la coltura mondana e profana non sa bene come governarsi; se troppo la nega, si spoglia di quella modernità che pur si dice gli sia necessaria; se troppo la tollera, salva la modernità, ma espone a grave pericolo la santità. Quanto più sarà grande, tanto più sarà debole. Dirò male; ma credo che se si vuole un rinnovamento di spiriti religiosi (e bisogna volerlo, e verrà, anche a dispetto di chi non voglia), ci si debba provvedere per altre vie, con altri istrumenti. Ricordo che, dopo la rivoluzione francese, il rinnovamento religioso in Europa fu opera, non di santi, ma di letterati e di filosofi.

Fatto sta che il nostro Santo non conclude nulla. Parla alle turbe, e le turbe lo scambiano per un facitor di miracoli. Parla al Pontefice, e il Pontefice si contenta di dargli appuntamento in cielo; il che è un modo assai blando, assai poco impegnativo, di provvedere ai guai della terra. Parla alle maschere del potere così detto civile; e le maschere non si contentano di farsene beffe; ma gli lasciano anche intendere che, se non ismette, lo faranno smettere. In che modo? Non si dice: in uno o in un altro modo. Di carnevale ogni scherzo vale. Se ha un po' di memoria, Benedetto potrebbe anche ricordarsi che, non sono molt'anni, un altro

apostolo che andava gridando ai quattro venti: Cristo, Cristo! il povero Davide Lazzaretti, finì con una palla in petto, regalatagli dal potere civile. A qualunque parte si volga, Benedetto si sente soffiare in faccia, impetuoso, incessante, l'odio al santo. Alla fine le ultime forze lo abbandonano e muore. Muore anche perchè ha fatto quant'era umanamente possibile per non vivere. Muore, lasciando pochi discepoli, che non si sa che cosa faranno.

Se Benedetto avesse preso esempio da quell'altro santo, molto più moderno, ch'è Leone Tolstoi.... Ma qui, d'improvviso, un dubbio m'attraversa la mente. E se tutto il discorso ch'io sono venuto facendo fosse un discorso ozioso, un discorso in aria? E se io, insieme con altri, attribuissi all'autore intenzioni che l'autore non ebbe? E se intenzione dell'autore fosse stata appunto di mostrare che un santo, per lo meno un santo come Benedetto, non può fare opera proficua in tempi come i nostri, in mezzo a una società come la nostra? E se da tutto il libro emergesse chiara, precisa, innegabile la conclusione che ai crescenti bisogni morali dei nostri tempi s'abbia a provvedere, più che con altro, con le forze stesse dei tempi; e questa fosse, per lo appunto, la conclusione voluta e raggiunta dall'autore? Tali dubbii mostrano quanti siano i pericoli della critica. Passiamo al romanzo.

*

Più d'uno si sarà chiesto: Perchè un romanzo? Perchè non fece piuttosto Antonio Fogazzaro un libro di dottrina e di polemica insieme? Chi avrebbe potuto farlo meglio di lui? Il libro di dottrina e di polemica si può sempre fare; ma è utile, forse più utile, che siasi fatto intanto anche il romanzo.

Lasciamo stare le ragioni di carattere più particolarmente pratico. Ci sono molte brave persone che leggono sempre volentieri un romanzo, e non leggerebbero un altro libro neanche se si mettessero a pane e acqua, come si fa, cioè si faceva, coi ragazzi che non hanno voglia di studiare. È avvenuto che il romanzo s'è messo a fare molt'altri mestieri, oltre il proprio, e ha cercato di supplire, facendosi leggere, alle troppe letture che non si facevano. Alessandro Dumas padre si vantava d'avere, co' suoi romanzi, insegnato la storia di Francia ai Francesi. Quanta gente, ai dì nostri, che non sa di questioni sociali, d'arte, di religione, magari di scienza, se non quel tanto che ha potuto leggere nei romanzi! E, a volte, può anche non essere poco. Dove, per esempio, meglio che nei romanzi, vorreste imparare la casistica e la giurisprudenza e la filosofia del divorzio?

Ma nel caso speciale nostro abbiamo ben altre ragioni di convenienza. Si tratta di religione. Si tratta, cioè, di sentimenti e d'idee che stanno pa-

recchio al disopra del comune livello della vita pratica. Se io ne discorro in un trattato, col linguaggio proprio e consueto della esposizione e della dimostrazione, mi diventan cose troppo astratte, troppo schematiche, la gente non le sente vivere, e facilmente le perde d'occhio. In un romanzo, invece, tutto ciò prende corpo, vive, si muove, s'appassiona ed appassiona. Idee e sentimenti formano un'azione. Invece della santità, abbiamo un santo; invece della tentazione, abbiamo la tentatrice; invece del mondo, abbiamo questo mondo, il mondo in cui viviamo e che da ogni parte ci preme. Le parole diventan persone e ne nasce un dramma. Chi legge sente molto più al vivo la gravità dei problemi, il tormento delle aspirazioni, il contrasto delle forze. Egli è soggiogato, trascinato, diventa a sua volta un personaggio del dramma.

Ecco qua Benedetto. Egli è tutto vivo e fremente, sempre in vigilia e sempre in cimento. Egli è un santo che deve fare il protagonista. La sua persona si scolpisce cozzando con gli uomini e con le cose. La pura e alta sua fede appare più intera, più sicura di sè, quando sorge a fronte della inconscia superstizione della plebe, dei compromessi della gente elegante, dello stupido accorgimento dei politici, che tutelano la religione come un elemento d'ordine pubblico. Cristo appare nel suo più vero carattere, e direi anche nella più vera sua gloria, non sul Tabor, ma in mezzo agli scribi e ai farisei. Benedetto grandeggia nell'abiezion circostante, nella circostante viltà: fra tante maschere

turpi, si vede meglio che il suo non è una maschera, ma un volto. Può talvolta spiacere, può offendere quasi, che il Santo sia messo a contatto con tanta mondanità, con tanta frivolità; ma ecco appunto dove il romanzo ottiene effetti che un altro libro difficilmente otterrebbe.

Mondanità e frivolità sono due male nemiche della religione; forse le sue peggiori nemiche, perchè, senza far rumore, ignorano, o implicitamente negano, i grandi, i veri interessi dello spirito. Ora, solo un romanzo, o una commedia, può ritrarre la mondanità e la frivolità nelle loro forme concrete, nei loro più peculiari caratteri. Benedetto ha contro di sè, e contro la sua riforma, in prima linea, il potere ecclesiastico e il potere civile; in seconda, la mondanità e la frivolità. Carlino Dessalle, i gitanti di Jenne, le signore della conferenza di Roma, sono figure che fanno apparire più tragica la figura del Santo, e mostrano dove sia uno degli ostacoli che il Santo dovrebbe e non potrà superare. E torno a dire, l'ostacolo forse maggiore. In fondo, se una riforma religiosa non si fa, non è perchè il Papa non voglia, non è perchè il Governo non voglia; è perchè i molti che potrebbero volerla ed imporla, non la sentono e non se ne curano.

Chi ponga mente alle molte e disparatissime cose che Antonio Fogazzaro ha dovuto mettere nel suo romanzo, riconoscerà che le difficoltà erano grandissime, talvolta quasi insuperabili. Non credo che siano state superate sempre. Non ostante la intensa, inestinguibile vampa d'idealità e di passione che spira, penetra e circola da ogni parte, non tutti

gli elementi si sono fusi abbastanza, hanno potuto far lega insieme. In più d'un luogo s'avverte non so che disgregato, si scorge la saldatura. Il polso di quella vita ha intermittenze e sobbalzi. L'arte è somma; a volta a volta, delicata e forte, avveduta e temeraria; ma l'opera d'arte mostra qua e là il travaglio e il conflitto delle forze che dentro a lei si son volute costringere e dominare. Essa vacilla talora per la riottosità stessa di quelle forze.

E in tema d'arte avrei da sceverare e da notar molte cose, se ne avessi il tempo e lo spazio. Dovrei richiamar l'attenzione di chi mi legge su quel finissimo intuito, su quella quasi divinazione, dei più occulti e fuggitivi moti dell'animo; su quel senso di natura, che pur vagheggiando le prime parvenze, passa oltre, e par che trovi l'anima delle cose, e trovatala, dà modo di rivelarla a noi, con un tocco; su quella maestria di far convergere più avviamenti diversi a un unico effetto premeditato, di far concorrere molte note in una sola armonia; su quella virtù creatrice di vive figurine minori accanto alle figure maggiori; su quell'umorismo che nobilita il comico e ammorbidisce il tragico; su quella fantasia, che per una sua propria naturale virtù, senza nessuno sforzo apparente, compenetra la realtà col sogno; su quella gran tenerezza, attinta a quante mai sono le fonti della vita e dell'essere; su quel linguaggio schietto, fluido, immediato, immaginoso, melodioso, che non tradisce mai il pensier dell'autore, che non inganna mai le fede del lettore. E del lettore dovrei richiamar l'attenzione su troppe pagine del libro: pagine mu-

sicali, pagine luminose, pagine palpitanti, pagine strazianti, pagine procellose, pagine roventi. Questo libro di fede, è un libro di schietta e rigurgitante poesia. Ed è un libro ad alta temperatura.

*

Quale ne sarà la fortuna? che frutti darà?

Notiamo, per prima cosa, che esso giunge nell'ora propizia; che i tempi l'han maturato, e che esso è un segno dei tempi. Molti lo leggeranno per pura curiosità; molti perchè così comincia a portare la moda; ma molti ancora perchè un imperioso bisogno di vita spirituale li sollecita e stringe. Se innumerevoli ventri hanno fame, hanno anche fame innumerevoli anime. Questo libro ha una forte sostanza di vita spirituale. Ammetto che esso non sia per raggiungere il particolare e preciso fine che forse l'autore s'era proposto; ma un fine non troppo diverso da quello, non troppo discosto da quello, mi pare che possa e debba raggiungerlo. Non voglio credere che di quel gran fuoco centrale che vi s'accoglie non escano e non si spandan faville, principio di nuove accensioni. Non voglio credere che lo spettacolo di tanta battaglia d'anime non tragga altre anime dal loro torpore. Il libro non persuaderà ai più la fede di Benedetto e di Giovanni Selva; ma persuaderà forse a molti, ma persuaderà almeno a taluni, la necessità di una fede che non sia formola vuota e

titolo bugiardo; di una fede che impregni di sè lo spirito, proponga uno scopo alla vita, divenga la ragione e come l'anima della vita. E questa è la cosa che più importa; anzi è questa la sola cosa che importi.

I rachitici della morale, i deficienti dell'ideale, ne rideranno, com'è loro uso, perchè altro non sanno fare. Qualunque grande e nobile cosa si tenti nel mondo, sempre dev'essere accompagnata dal suono stridulo di quel loro povero riso, che vorrebb'essere sarcastico e non è se non goffo; che vorrebb'essere segno di superiorità e non è segno se non d'impotenza. Ma quando poi altri seggono alla mensa che hanno imbandita, essi, i deficienti, i rachitici, si devono contentar delle briciole e dei rifiuti, sebbene credano appunto il contrario. Non ne rideranno, invece, coloro che sono in grado, se non di meditare, almeno d'intuire, in qualche modo, gl'incalzanti problemi morali del tempo presente; coloro che hanno, se non altro, il senso vago, il vago sospetto, che la via su cui procediamo affaccendati e tumultuosi non sia tutta diritta, non sia sgombra d'ogni pericolo, non sia l'unica via, la via definitiva, la grande Via Sacra di tutti i trionfi; coloro, infine, cui si può dire coll'antico Greco: Batti, ma ascolta!

Ogni dì più si sente il bisogno di un rinnovamento morale, di una restaurazione di quegl'ideali supremi e di quelle supreme speranze senza di cui la vita degli uomini è la più misera e stolta cosa che passi sotto l'occhio del sole. Tale bisogno i gio-

vani oramai lo sentono molto più e molto meglio dei vecchi. I vecchi mi pajono *ossificati*, per la più parte. I giovani sono la libertà dello spirito e la caldezza del cuore. Tocca a loro appagar quel bisogno. Essi non saranno santi: ma amo credere che avranno letto il *Santo*, e che gli dovran qualche cosa.

FINE

INDICE